



CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 1,50
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, Aut. GIP/C/ROM/23/2013

quotidiano comunista

il manifesto

ANNO XLIV - N. 151 - MERCOLEDÌ 25 GIUGNO 2014

EURO 1,50 www.ilmanifesto.info



/FOTO REUTERS

Uruguay ai vinti

A RIO PIACENDO
L'Italia s'è dimessa

Marco Boccitto

È il triste spettacolo del calcio che si fa spettacolo, e così facendo «atrofizza la fantasia e proibisce il coraggio». Un doveroso pensiero a Eduardo Galeano, sommo narratore del calcio come danza della vita, uruguayiano tanto quanto quel Diego Godin, difensore cresciuto nel Cerro, classe 1986, che con un colpo di scapola, più che di testa, ha mandato a casa l'Italia e decapitato i vertici del calcio italiano. Tante miserie e nessuno splendore in quella che è stata una delle partite peggiori viste in questo Mondiale. Della q

Del Costarica non sapevamo nulla, come ammesso da Balotelli prima del match che ha messo le cose in chiaro circa le reali possibilità e gli eventuali meriti della nazionale italiana, neanche se fosse più giusto dire «il» o «la» Costarica. Ma dell'Uruguay sapevamo tutto, sapevamo come minimo che loro sapevano, grazie ai 12 apostoli - guidati dal tupamaro di Cristo, Edinson Cavani - che giocano nel nostro campionato. Ma dei due risultati utili che l'Italia poteva centrare è uscito il terzo. Fine del doping renziano, scaduta la pozione magica dell'Italia che va di corsa, l'ottimismo dei giusti che va a farsi benedire.

Il minuto è più o meno quello in cui Ghiggia, nella famosa finale del 1950, soffiò al Brasile, nel suo stesso tempio, la finale che i verdeoro pensavano di avere già in tasca. È il «Maracazo d'Italia».

CONTINUA | PAGINA 13

La «Celeste» di Mujica elimina la nazionale di Renzi. Gli «Azzurri» lasciano il mondiale brasiliano tra polemiche sull'arbitraggio, infortuni, zero gioco e zero giocatori. Prandelli e Abete si dimettono. Il calcio italiano sprofonda **PAGINA 13**

RIFORME

Immunità, il governo si defila Il pasticcio alla prova dell'aula

Nessun emendamento dei relatori per salvare la situazione sul fronte dell'immunità. Salvo improbabili ripensamenti, la «correzione» che doveva affidare la decisione sulla sorte dei parlamentari inquisiti alla Corte costituzionale non verrà presentata, o lo sarà con la firma di Roberto Calderoli in veste di semplice senatore. L'improvviso ostacolo è conseguenza diretta del classico gioco del cerino nel quale si sono incautamente inoltrate la ministra Maria Elena Boschi e la presidente della commissione Anna Finocchiaro, ma la prima con responsabilità assai maggiori.

COLOMBO | PAGINA 2



SINISTRE

Sel, via altri tre deputati.
Il «dialogante» Scotto sarà il nuovo capogruppo.
Oggi direzione, porte chiuse

PREZIOSI | PAGINA 2

REGIONI / GOVERNO

La sanità alle badanti

Ivan Cavicchi

La regione Emilia Romagna ha deliberato l'affidamento dell'assistenza infermieristica domiciliare a "personale laico" (badanti, famigliari, care giver). La regione Lazio da tempo organizza corsi sull'assistenza infermieristica alle badanti. La regione Toscana ha promosso un accordo nazionale con il ministero della salute per affidare agli infermieri l'esecuzione di competenze mediche ed ha riesumato la figura "dell'assistente medico volontario", cioè un medico che lavora gratis con la speranza poi di avere un posto di lavoro. La regione Veneto ha tentato di ridurre il numero degli infermieri in ospedale riducendo il loro tempo di assistenza.

In tutte le Regioni medici e infermieri fanno i tappa buchi, cioè svolgono ogni tipo di competenze improprie, sono costretti a turni interminabili, accumulano le famose ferie arretrate e ore e ore di straordinario (sottopagato). Vengono fuori proposte di legge Pd per favorire il ricambio generazionale nelle professioni sanitarie nelle quali chi è occupato è visto come chi impedisce a chi è disoccupato di entrare nel mondo del lavoro, ma senza aumentare il numero degli occupati complessivi. Da anni è in atto il blocco del *turn over* con effetti devastanti sugli organici e sulla qualità dell'assistenza. Prende forma quello che gli inglesi definiscono *overcrowding*, il lavoro sovraccaricato, con pesanti effetti: dequalificazione, più errori, meno qualità, più mortalità dei malati. **CONTINUA** | PAGINA 15



TORTURA

Italia condannata dalla Corte europea per i diritti umani

L'Italia condannata nuovamente per trattamenti inumani o degradanti dalla Corte europea dei diritti dell'Uomo. Sotto accusa questa volta i carabinieri di un paese del Veneto accusati di aver picchiato selvaggiamente un uomo dopo essere stato arrestato. **MARTINI** | PAGINA 3

BIANI

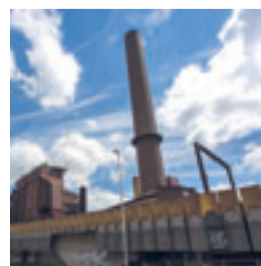
Confindustria di Torino va in Fiat a Grugliasco. Dopo il blitz di Marchionne e lo sciopero alla Maserati che «sporca» l'immagine dell'azienda

L'INTERVENTO
Giorgio Airaudo
pagina 15



IRAQ IN GUERRA
Qaedisti avanzano ancora
I curdi dicono no a Kerry

CHIARA CRUCIATI | PAGINA 7



REPORTAGE DAL CUORE D'EUROPA
Altro che occupazione,
Charleroi come Detroit

D. COMBERIATI, A. MASTRANDREA | PAG. 8, 9

LA SFIDA PIÙ GRANDE
mercoledì 25/06 ore 19,00
l'evento in streaming su sinistracooliberta.it

Nichi Vendola
Pippo Civati
Ida Dominijanni
Curzio Maltese

con altri interventi dalla sinistra



Selfie

FESTA DI SINISTRA ECOLOGIA LIBERTÀ
Piazza San Giovanni, Roma
24 giugno - 20 luglio

Riforme •

Oggi l'incontro tra Renzi e i 5 Stelle sulla legge elettorale. Il clima della vigilia è gelido. Per i grillini il testo sul Senato è «una porcata»

Immunità senza rete

Il governo non prende posizione e il Pd si irrigidisce: nessun emendamento dei relatori per correggere il pasticcio sui senatori

Andrea Colombo

Nessun emendamento dei relatori per salvare la situazione sul fronte dell'immunità. Salvo improbabili ripensamenti, la "correzione" che doveva affidare la decisione sulla sorte dei parlamentari inquisiti alla Corte costituzionale non verrà presentata, o lo sarà con la firma di Roberto Calderoli in veste di semplice senatore. L'improvviso ostacolo è conseguenza diretta del classico gioco del cerino nel quale si sono incautamente inoltrate la ministra Maria Elena Boschi e la presidente della commissione Anna Finocchiaro, ma la prima con responsabilità assai maggiori.

Dopo aver affermato che dell'emendamento a favore dell'immunità per i senatori il governo non ne sapeva niente ed essere stata smentita con parole molto dure da Finocchiaro, la ministra Boschi ha deciso ieri, su preciso mandato del premier Matteo Renzi, che da questa melmosa faccenda il governo sarebbe rimasto fuori. Non solo non avrebbe presentato alcun emendamento contro l'immunità, come era chiaro già da lunedì, ma non si sareb-

Scontro tra la ministra Boschi e la presidente Finocchiaro, alla fine deciderà l'aula. Dove tutto diventa possibile

be nemmeno speso con una presa di posizione pubblica. In soldoni: il governo fa la meritoria riforma-lampo e la responsabilità degli eventuali guasti se la accollano i senatori.

L'orientamento che si è fatto strada ieri nel gruppo del Pd è quello di replicare sullo stesso tono, lasciando il testo così com'è, dunque con la conferma piena dell'immunità dei senatori. E che a decidere sia l'aula. Il conflitto tra la presidente e la ministra è la principale motivazione di questa scelta, non l'unica. La presentazione dell'emendamento sull'affidamento delle autorizzazioni alla Consulta avrebbe infatti creato frizioni fortissime con Montecitorio, essendo i deputati poco disposti ad affidare la loro sorte alla Corte costituzionale perché la pasticciata riforma dell'altra Camera si è infilata in un vicolo cieco.

Senza più il riparo dell'emendamento dei relatori, tutto in aula diventa possibile. Anche che venga approvata la proposta di Chiti e dei senatori "ribelli" del Pd. «Abbiamo fatto un incontro con alcuni dei senatori con i quali stiamo conducendo una battaglia per la riforma costituzionale - spiega lo stesso Vannino Chiti - e abbiamo deciso di ripresentare i nostri emendamenti fondamentali, tra i quali inserire l'abolizione del secondo e terzo comma dell'art. 68». Dunque i reprobos insistono, come avevano già annunciato, nel sostenere le modifiche al testo base e tentano l'affondo sul punto ora più critico, quello dell'immunità.

Per il governo la bocciatura del testo base su un punto così nevralgico sarebbe un colpo molto duro. Ovvio dunque che siano già iniziate le pressioni per garantirsi il pieno appoggio della maggioranza e possibilmente anche quello di Forza Italia. Ma il capogruppo azzurro Paolo Romani si allinea senza esitazioni al già citato gioco del cerino in tanto voga a palazzo Madama. «Decidano il governo e i relatori. Noi

non poniamo problemi», si smarca infatti al termine del lungo incontro con la ministra Boschi.

Il vertice tra i plenipotenziari, preparatorio di quello finale e non ancora fissato tra Renzi e Berlusconi, non ha chiarito tutti i punti ancora in discussione, in particolare quello relativo alle funzioni del nuovo Senato nell'elezione del capo dello Stato, ma è solo questione di tempo, e anche di fare un po' di scena per dimostrare che i contraenti azzurri del patto del Nazareno hanno voce in capitolo. Prima dell'incontro di ieri, comunque, Silvio Berlusconi si è preoccupato di chiamare direttamente al telefono Romani per ricordargli, ove mai ce ne fosse stato bisogno, che l'accordo va concluso assolutamente. Su quel fronte non ci saranno problemi seri, e se ci vorrà un po' di tempo in più poco male. Calderoli, che come funziona il Parlamento lo sa meglio di chiunque altro, già profetizza che la riforma non approderà in aula il 3 luglio ma, nella migliore delle ipotesi, il 15.

Oggi, poi, ci sarà il sospirato incontro tra Renzi e la delegazione pentastellata. Non approderà a niente. Beppe Grillo disenterà l'incontro, i grillini si sono peritati di chiarire ieri che la riforma del Senato è «una porcata» e in più la pagina Facebook del comico si è riempita di insulti pesantissimi e del tutto inaccettabili rivolti alla ministra Boschi. Per essere un disgelo, è tra i più ghiacciati.



L'AULA DEL SENATO/FOTO REUTERS

SINISTRE • Passano al misto Zan, Lavagno e Pillozzi. Vendola: «Ue, da Renzi solo propaganda»

Sel, altri tre addii. Ma la «base» frena

Daniela Preziosi

La notizia, del resto ampiamente annunciata, è arrivata giusto alla fine della sfortunata partita Italia-Uruguay. La presidenza di turno di Montecitorio annuncia il passaggio al gruppo misto di altri tre deputati di Sel. Si tratta del veneto Alessandro Zan, del laziale Nazareno Pillozzi e del piemontese Fabio Lavagno. Con loro salgono a nove gli

Il 'dialogante' Scotto alla camera sostituirà Migliore. Oggi il chiarimento a porte chiuse

abbandoni: Migliore, che per un disguido burocratico ieri risultava ancora iscritto a Sel, Fava, Di Salvo e Piazzoni (il loro passaggio viene stato annunciato in aula all'apertura dei lavori); Aiello e Rago, che però già siedono nel Pd. Più gli ultimi tre.

Ieri pomeriggio riunione dei fuoriusciti. Un gruppo autonomo con i socialisti non è ancora a portata di numeri. Un altro scaglione partirà dopo la direzione di oggi (tecnicamente si chiama presidenza), dove andrà in scena il confronto fra i fuori-linea rimasti e il coordinamento, che rimetterà il mandato nella convinzione di es-

sere 'rifiuducato'. Vendola in testa, che ha annunciato alla *manifesto* di voler «separare la discussione fra presidenza e organismi. Nessuno pensi che mi copro con il gruppo dirigente».

Tentata dall'addio è la toscana Nardi e il calabrese Lacquaniti. Resteranno invece il giovane nuorese Michele Piras, l'abruzzese Giuseppe Melilla e il ligure Stefano Quaranta. Decisive le assemblee territoriali di questi giorni. «Resto, in attesa che l'"anguilla" si fermi», spiega alla *manifesto* Piras, citando l'ultima metafora coniata da Vendola per il suo partito. «In Sardegna la scommessa su Sel è stata forte e non ci vogliamo rassegnare al fatto che si sia già bruciato tutto. Ma non ci sto: il chiarimento sulla linea politica va fatto subito. Bisogna ridarsi l'obiettivo del centrosinistra, ricreare le condizioni che hanno portato in tutta Italia l'alleanza a governare le città. Se anche Landini ha fatto un'apertura di credito a Renzi, perché noi non dovremmo provarci?». Promesse di battaglia ne circolano tante. Dai liguri oggi potrebbe arrivare la richiesta di un congresso straordinario. Altri lavorano all'idea di un referendum.

La maggioranza intanto pensa a una mossa per rimotivare gli iscritti, non moltissimi fin qui - ma il tesseramento è in corso e solo a fine anno si potrà fare un bilancio - e per ricompattare il vietnam parlamentare. Ma la linea re-



LAVORO • Pd e Ncd distanti sulla legge delega

Maggioranza di nuovo divisa sul lavoro. Alla vigilia dalla presentazione degli emendamenti al disegno di legge delega in senato, Pd e Ncd restano divisi su contratto a tempo indeterminato e articolo 18. Il governo invita alla calma evidenziando, al termine di una prima riunione con i partiti di maggioranza, la necessità di «restare all'interno dei parametri della delega». Tradotto: la richiesta di ridurre al minimo le modifiche e rispettare i tempi renziani: ok in senato entro luglio e via libera definitivo entro l'anno dalla camera. «Tutta l'area moderata - osserva il presidente della commissione Lavoro Sacconi (Ncd) - chiede al governo una riforma del lavoro coraggiosa», sulla falsariga di quello che la Germania fece a suo tempo con il piano Hartz, «incidendo anche sulla regolazione del contratto a tempo indeterminato». Peccato che, aggiunge, «ci siano evidenti resistenze nel Pd. Quello che conta - dice però - è che il Governo abbia un mandato ampio che lo responsabilizzi a fare. Saranno i decreti delegati - è il ragionamento - la vera prova del fuoco». Il Pd non si fida. Secondo il presidente della commissione Lavoro della camera Cesare Damiano se «gli interventi sulla delega fossero omeopatici, sarebbe allora necessario conoscere prima i punti principali dei decreti attuativi». D'altro canto, continua Damiano, la delega «non può portare a un ulteriore indebolimento dell'art. 18».

sta quella: all'opposizione ma sfidando «positivamente Renzi», «una terza via che non è deriva minoritaria ma pungolo da sinistra al governo». Lo ha ripetuto ieri sera Vendola alla riunione di senatori e deputati: ha rilanciato il dialogo con le sinistre Pd - di ieri un nuovo colloquio alla camera con Cuperlo - e con i giovani della lista Tsipras. E ha invitato gli indecisi a restare nella «terra di mezzo». Duro solo sulle responsabilità di Gennaro Migliore.

Al suo posto, a Montecitorio, si fa strada l'ipotesi di affidare la presidenza del gruppo - attribuita pro tempore a Fratoianni - a Arturo Scotto, campano 'dialogante'. «Ma non cacciamoci nelle solite mediazioni che tengono tutto e non chiariscono niente. Serve un nome che incami una linea chiara, con la quale misurarsi», chiede Piras. Proprio Scotto ieri in aula ha dichiarato il no di Sel alla mozione di appoggio al discorso di Renzi sul semestre europeo: «Per Sel sono stati giorni difficili. Abbiamo subito una separazione dolorosa ma siamo in campo e non ci rassegniamo all'idea di una sinistra divisa, rissosa e marginale».

A Vendola il programma europeo del premier proprio non è piaciuto: «Abbiamo ascoltato con il massimo rispetto le parole di Renzi, ma il suo discorso ha avuto come di consueto un andamento prevalentemente propagandistico», «un carosello di parole». «Renzi dice che vuole sfondare il muro delle politiche di austerità, ma dalla Germania il ministro delle Finanze e il capo della Bundesbank dicono che non c'è nessuna possibilità. Nel discorso di Renzi non c'è stato terreno di vera lotta politica ma piuttosto un rinvio».

Legalità • Alla vigilia della presidenza del semestre europeo, Roma incassa un'altra sanzione per violazione delle leggi internazionali che tutelano l'Uomo



PINOTTI: SENZA F-35 CAMERI A RISCHIO

La ministra della Difesa Roberta Pinotti ascoltata in senato avverte che senza gli F35 la «sostenibilità industriale» della fabbrica di Cameri sarebbe «a rischio». Tuttavia per il governo il programma è ancora ufficialmente «sospeso»: finora sono previsti solo 6 aerei, che la Difesa però vuole produrre rapidamente. La ministra del Pd ha anche confermato i 5,8 miliardi di spesa fino al 2032 per l'ammodernamento delle navi della Marina Militare.



NAPOLITANO FIRMA I DECRETI SULLA P.A.

Dopo le polemiche sotto traccia e i ritardi dei giorni scorsi, il capo dello stato ha firmato ieri sera i due decreti legge del governo Renzi su riforma della Pubblica amministrazione e «crescita». L'ufficio stampa ha smentito di aver «passato» allo storico quirinalista del «Corriere della Sera» i rilievi pubblicati ieri in prima pagina: «Frutto di informazioni ed elaborazioni» alle quali il Colle «è del tutto estraneo».



DIRITTI UMANI • Lo Stato dovrà risarcire un uomo picchiato dai carabinieri

Tortura, Italia condannata

Eleonora Martini

L'Italia condannata nuovamente per trattamenti inumani o degradanti dalla Corte europea dei diritti dell'Uomo. Il caso purtroppo non è raro, come le cronache ci raccontano: un uomo viene picchiato dai carabinieri dopo essere stato arrestato. Ma questa volta ai giudici di Strasburgo, a cui l'uomo - Dimitri Alberti, cittadino italiano - si è rivolto, non è sfuggito il fatto che neppure la magistratura è intervenuta adeguatamente. Nessuno, in procura, evidentemente si è preso la briga di condurre un'inchiesta approfondita sulla causa delle gravi lesioni che, a detta dei carabinieri, l'uomo si sarebbe procurato da solo. Una giustificazione che, incredibilmente, continua a funzionare quasi sempre in un Paese dove la tortura sarà «peccato mortale» ma non è reato.

Alberti, classe 1971, viene arrestato dai carabinieri l'11 marzo 2010 davanti al Café Tiffany, un bar di Cerea, comune in provincia di Verona, dove l'uomo risiede. Quattro ore dopo Alberti giunge al carcere di Verona con tre costole fratturate e un ematoma al testicolo sinistro, secondo quanto ricostruito dai giudici europei. I



/FOTO REUTERS

giudici italiani invece si sono limitati, secondo la Cedu, ad accertare che durante la fase dell'arresto non ci sia stato un uso illegittimo della forza da parte dei carabinieri. Ma senza procedere con un'inchiesta effettiva per verificare i fatti, partendo dalla denuncia di maltrattamenti presentata da Alberti e da quelle lesioni che ad

occhi europei - e chissà perché non a quelli italiani - appaiono incompatibili sia con una condotta legale dei carabinieri che con la tesi, sostenuta dai militari, che Alberti se le fosse inflitte da solo.

E così ancora una volta l'Italia è stata condannata per la violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti umani che proibisce i trattamenti inumani o degradanti. Lo Stato dovrà risarcire Alberti con 15 mila euro per danni morali.

Eppure, malgrado perfino l'appello di Papa Francesco che domenica scorsa durante l'Angelus ha definito la tortura «un peccato mortale» (domani si celebra la Giornata internazionale per le vittime della tortura), l'Italia continua a rimanere tra quei pochi Paesi al mondo che, a 30 anni dalla ratifica della relativa Convenzione Onu, non contempla questo reato nell'or-

La Corte europea di Strasburgo bacchetta anche la magistratura: non ha aperto alcuna «inchiesta effettiva»

dinamento penale. Malgrado sia annoverata tra quei 79 Paesi in cui questa pratica inumana è stata messa in atto durante l'anno in corso (diventano 141 i Paesi, se si considerano gli ultimi cinque anni). «Recentemente - ha ricordato ieri Alessio Scandurra, dell'Associazione Antigone, intervistato da Radio Vaticana - il giudice che ha seguito un episodio di maltrattamenti da parte di agenti della polizia penitenziaria nei confronti di detenuti, nel carcere di Asti, è giunto al proscioglimento degli imputati affermando che quelle condotte si configuravano come tortura, ma non esistendo in Italia questo reato non era possibile procedere».

Roma infatti è arrivata solo a metà del 2012 a ratificare il Protocollo della Convenzione Onu sulla tortura e il disegno di legge che è stato approvato il 5 marzo scorso al Senato non è ancora passato all'esame della Camera. Un testo che però si allontana dagli standard internazionali perché configura la tortura come reato generico - ossia imputabile a qualunque cittadino nei confronti di chiunque altro - e non specifico di pubblico ufficiale. È prevista solo una specifica aggravante (da bilanciare eventualmente con le attenuanti) se a commettere il reato è un incaricato di pubblico servizio nell'esercizio delle sue funzioni. Così l'hanno voluta certi sindacati di polizia, agendo contro gli interessi delle stesse forze dell'ordine sane, e così l'hanno approvata in Senato. Per tutti, comunque, favorevoli o contrari a questo testo di legge, se non altro è un grande passo avanti. Manca solo il definitivo della Camera. Il mondo civile lo sta aspettando.

Amnesty International/ L'AGENDA PER IL SEMESTRE ITALIANO DELL'UE

«Basta violare i diritti umani, a partire dai confini blindati contro i richiedenti asilo»

Luca Fazio

Se non restiamo alle dichiarazioni di intenti - sono più di duecento anni che l'Europa dichiara bene e razzismo male - le «raccomandazioni» che Amnesty International rivolge all'Italia in occasione della presidenza semestrale della Ue sono già un pesante atto d'accusa. Per tutti i governi del vecchio continente, compreso il nostro. Lo ha detto specificato ieri senza tanti giri di parole il presidente di Amnesty International Antonio Marchesi presentando una sorta di memorandum destinato al nuovo parlamento europeo. «Esiste una dicotomia tra l'aspirazione dell'Ue a promuovere i diritti umani a livello globale e una realtà fatta di violazioni dei diritti umani negli stati membri. Nella Ue, la violenza contro le donne resta un problema dilagante. Gruppi come migranti, rom e le persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender e intersessuate sono bersaglio di diffuse discriminazioni, inclusa la violenza. Le misure di controllo delle frontiere espongono a gravi pericoli i migranti, i rifugiati e i richiedenti asilo. La loro detenzione ha carattere sistematico piuttosto che eccezionale e la loro impossibilità ad agire li rende vulnerabili a forme spregevoli di sfruttamento». È la fotografia del presente.

Per Amnesty International «questa situazione deve cambiare» e l'Italia nei prossimi sei mesi dovrebbe cominciare a lavorare in questa direzione. Non per fare classifiche sgradevoli, ma è proprio a partire dal tema dell'immigrazione che l'associazione rivolge al governo italiano e all'Europa alcune «raccomandazioni» tutt'altro che rituali. L'urgenza è drammatica ed è sotto gli occhi di tutti, e del resto anche Matteo Renzi (finalmente) ha deciso di esprimere un pensiero che va nella direzione giusta, se le parole di ieri non saranno servite solo per fare un titolo di giornale: «Quando in mare ci sono cadaveri e volta le spalle dall'altra parte, l'Europa non è degna di chiamarsi Europa di



Renzi: «Se di fronte al dramma dei migranti l'Ue ci dice "non ci riguarda", tenetevi la vostra moneta»

civiltà». E ancora: «Se di fronte alle tragedie dell'immigrazione dobbiamo sentirci dire questo problema non ci riguarda, allora tenetevi la vostra moneta ma ridateci i nostri valori».

Belle parole. Ma la presidenza italiana cosa dovrebbe fare? «Speriamo che con la sua esperienza in materia - ha spiegato Gianni Rufini, direttore generale di Amnesty International Italia - la presidenza italiana sia in grado di riuscire dove altri hanno fallito e di assicurare un approccio basato sulla protezione più che sulla sicurezza nella gestione dell'immigrazione, per rispettare i diritti umani e salvare vite». Ciò significa augurarsi che l'Italia faccia pressioni affinché l'Europa sia in grado di incrementare le operazioni di ricerca e soccorso (l'operazione Mare Nostrum, ma gestita con la collaborazione di tutti i paesi europei) e soprattutto «isti-

tuire vie sicure in modo che coloro che fuggono dalla violenza e dalla persecuzione non siano costretti a compiere viaggi pericolosi», magari evitando di delegare i controlli a paesi come la Libia dove è impossibile chiedere il rispetto dei diritti umani. In altre parole, si tratterebbe del ribaltamento di una politica criminale che l'Europa non ha intenzione di mettere in discussione: bisogna andare a prendere i migranti e portarli in salvo. Una missione impossibile, considerando l'esito delle ultime elezioni, con l'avanzata dei partiti nazionalisti quando non apertamente xenofobi (quanto a noi, pensiamo al ministro Angelino Alfano). E dire che il diritto all'asilo si rifà ad una legislazione che ha più di 60 anni: «Ormai tra il 60 e il 65% dei migranti irregolari sono in realtà richiedenti asilo che vengono da paesi in guerra, quindi persone che hanno diritto all'asilo in base alla convenzione del 1951 sullo status di rifugiato» - ha aggiunto Rufini.

Le altre «raccomandazioni» di Amnesty sono la richiesta all'Europa di adempiere a quelli che sono già i suoi obblighi. Cosa che non accade, rendendo sistematica la violazione dei diritti umani. Tra i compiti della presidenza italiana, si augura l'associazione, ci sarebbe la promozione di una più efficace legislazione anti discriminazione in grado di contrastare i crimini d'odio. In particolare, l'Europa dovrebbe reagire alle violazioni di diritti umani delle comunità rom, impedire gli sgomberi forzati e la discriminazione scolastica. «L'Italia dovrebbe dare l'esempio, soprattutto per ciò che riguarda gli sgomberi forzati e l'accesso agli alloggi pubblici» dice Amnesty International, un auspicio che fa a pugni con la realtà di tutti i giorni. E ancora: è urgente combattere la violenza contro le donne impegnandosi concretamente e facendo pressioni sui paesi affinché si arrivi all'eliminazione delle mutilazioni genitali.

Infine, il parlamento europeo deve «regire» alla tortura su scala mondiale.

EUROPA

Renzi: ora crescita E per le riforme chiede 1000 giorni

ROMA

Le aperture di Angela Merkel rispetto a un'interpretazione più flessibile del patto di stabilità si scontrano subito in casa con il partito del rigore a oltranza. Se l'altroieri la cancelliera, attraverso il suo portavoce, si era mostrata possibilista a determinate condizioni, già ieri mattina sulla *Sueddeutsche Zeitung* campeggiava l'altolà del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, seguito a ruota da quello del ministro delle finanze Wolfgang Schäuble. Come deciderà di muoversi Merkel - se effettivamente discostandosi dalla linea ribadita dalla Bundesbank, che invoca «semmai regole più severe e rigide» - lo si capirà al Consiglio europeo di domani e venerdì.

Alla vigilia di quell'appuntamento, Matteo Renzi, nella sua informativa alle camere sul semestre italiano di presidenza dell'Ue, ribadisce: «Non vogliamo cambiare le regole, ma nel dire che devono essere osservate, diciamo con chiarezza che quelle regole impongono al centro dello stare insieme in Europa non solo il rispetto dei parametri di bilancio, ma la crescita dei paesi e questo finora non è avvenuto». E che crescita e occupazione debbano essere le priorità è quanto è stato scritto nel documento che Herman Van Rompuy, presidente uscente del Consiglio Ue, presenterà al vertice. Dunque, ripete il premier, l'Italia chiederà anche all'Europa di cambiare verso «con grande convinzione e determinazione».

Sul piatto, per ottenere maggiore flessibilità (ma «non vogliamo sfiorare il 3%», ripete), Renzi mette un piano di riforme, la «cornice» che, gli è stato rimproverato - come dice lui stesso a Montecitorio - manca ai provvedimenti finora messi in campo. Ma il velocista non corre più: il suo progetto, spiega, si srotolerà nell'arco di «1000 giorni», entro la fine di maggio 2017, perché evidentemente, nonostante le aperture che eventualmente Merkel confermerà, la ripresa non è a portata di mano. Tuttavia il presidente del consiglio, forte del 40,8% alle europee, rivendica una «recuperata autorevolezza» italiana, quella che secondo lui potrà consentire di guardare all'Europa, dal prossimo semestre, con maggiore fiducia. E poi a «profeti e vestali del rigore» ricorda che nel 2003 fu consentito a Germania e Francia di sfiorare il 3%. Ma Renzi torna a chiedere una svolta anche sul tema dell'immigrazione, perché una Ue che «racconta come va pescato il tonno e poi si volta se in mare ci sono cadaveri non è di civiltà». E «se dobbiamo sentirci dire che questo problema non la riguarda, allora diciamo "tenevi la vostra moneta e lasciateci i nostri valori"».

Entro venerdì, l'Italia vorrebbe chiudere anche la partita delle nomine e Sandro Gozi, sottosegretario agli affari europei, ribadisce che l'incarico di Alto rappresentante Ue per la politica estera «può benissimo spettare all'Italia», dunque conferma che l'attuale titolare della Farnesina, Federica Mogherini, è in corsa. Ma per il governo italiano l'accordo dovrà riguardare complessivamente le cinque principali postazioni: i presidenti di Commissione, Consiglio e Parlamento, il presidente dell'eurogruppo e, appunto, Mr. o Mrs. Pesc.

La prospettiva ti un trasloco a Bruxelles di Federica Mogherini, con l'ipotesi che agli esteri si trasferisca, dalla difesa, Roberta Pinotti, agita gli albaniani e i centristi, preoccupati per l'apertura di un rimpianto che potrebbe finire con un ridimensionamento della loro presenza al governo.

LAVORO

GROUPON • Braccia incrociate nel colosso delle vendite on line: no alla delocalizzazione

I «corpi infetti» in sciopero



A DESTRA, LA LEADER CGIL SUSANNA CAMUSSO /FOTO SINTESI VISIVA. IN BASSO, FOTO REUTERS

Riccardo Chiari

Quella espressione quantomai infelice per definire i lavoratori accusati di essere poco solerti – «corpi infetti da eliminare» – ha fatto rumore, ancor più delle 8 ore di sciopero decise per oggi da Filcams Cgil e Fisascat Cisl. Nuove nere si addensano su Groupon Italia, emanazione diretta del colosso americano leader mondiale dei gruppi d'acquisto per mezzo dei quali accedere a vendite e servizi scontati. La multinazionale, quotata al Nasdaq e arrivata nella penisola quattro anni fa, con un portale web nel quale i clienti registrati possono trovare numerose offerte e servizi che vanno dalla ristorazione agli esami medici, smentisce: «Respingiamo con fermezza le accuse relative a frasi svilenti e offensive nei confronti delle nostre persone, e riteniamo che quanto comunicato non rispecchi i valori di Groupon e la realtà dei fatti». Ma certo è che i 450 addetti, due terzi dei quali lavorano nella principale sede di Milano, oggi incrociano le braccia. Con l'ulteriore annuncio di un pre-

to che le performance dovevano addirittura raddoppiare.

In questa occasione è stata anche conosciuta l'espressione dei «corpi infetti da eliminare»: «Quel responsabile, che poi è stato sostituito, accusava chi magari entrava in ufficio con qualche minuto di ritardo, oppure andava alla macchinetta per prendere un caffè. La sua è stata una frase davvero infelice – tira le somme Cantaro – ma ancor più in generale ci sono difficoltà nelle relazioni sindacali perché nell'ultimo periodo sono cambiati ben 3 responsabili risorse umane. E ogni volta il nuovo arrivato ci dice che deve farsi un'idea della situazione, e quindi prende tempo. Ma così non si fanno passi avanti, mentre secondo noi la crescita passa attraverso la valorizzazione del personale e con corrette relazioni sindacali, non certo con la chiusura all'ascolto e addirittura con le minacce». Lo sciopero nasce come risposta a questo stato di cose, e insieme come richiesta di riprendere un lavoro comune di valorizzazione dei 350 "interni" di Groupon e del centinaio di addetti esterni al settore commerciale.

PERTINI • Interinali a rischio

Ben 65 lavoratori interinali dell'ospedale Pertini di Roma rischiano di restare senza lavoro a partire dal primo luglio: e, fatto ancor più grave, l'apporto di questi precari, venendo a mancare, provocherebbe il blocco di diverse attività essenziali dell'ospedale. La Regione, nonostante le pressanti richieste dei lavoratori, della Cgil e della stessa Asi RmB – che ha inviato alla Regione la mappatura dei lavori svolti dagli interinali ribadendo la loro «imprescindibilità ed essenzialità» – non ha ancora autorizzato (e non si sa se lo farà) la proroga del contratto, che scade il 30 giugno. Il licenziamento comporterebbe il blocco di alcuni importanti attività amministrative e gestionali del Pertini, quali ad esempio il riconoscimento delle invalidità civili, i rapporti con l'utenza, l'ufficio bilancio, il centralino, l'ufficio riconoscimento agevolazioni per i disabili, con gravi conseguenze sul funzionamento dello stesso ospedale. Cgil, Fp Cgil e Nidil Cgil di Roma est hanno indetto una assemblea-presidio in ospedale, il 27 alle 11.

L'infelice espressione l'ha usata un dirigente poi sostituito. Gli operai 2.0 chiedono più rispetto e miglioramenti salariali

sidio mattutino, in corso Buenos Aires, sul quale hanno già messo i loro occhi elettronici le telecamere delle tv.

Alla base della protesta, indetta dalle principali sigle sindacali del commercio e dei servizi, ci sono rivendicazioni «classiche» che vanno dal miglioramento dell'inquadramento contrattuale all'aumento delle ore da dedicare alla formazione. C'è anche la richiesta di evitare la riduzione delle attività, perché Filcams e Fisascat segnalano il pericolo di una delocalizzazione di alcune funzioni. Al tempo stesso la Filcams non dimentica di fare il punto sui rapporti fra l'azienda, i sindacati e i lavoratori.

Rapporti mai stati idilliaci, almeno a giudicare da quanto viene denunciato dalla più grande categoria della Cgil: «Dopo tre responsabili delle risorse umane cambiati e un'elezione, invece di fare passi avanti l'azienda riprende un approccio di contrasto verso le rappresentanze, e di intimidazione verso i lavoratori, colpevolizzandoli del trend negativo dei risultati, anche se le responsabilità non sono attribuibili a loro ma a scelte strategiche aziendali».

Proprio sulle scelte aziendali, alla vigilia dello sciopero, arriva una novità positiva: «È arrivata in sede una mail dell'amministratore delegato – spiega Vanadia Cantaro – che ha voluto rassicurare sul fatto che non c'è alcuna intenzione di licenziare addetti, né di delocalizzare funzioni attualmente in capo a Groupon Italia». La giovane delegata Filcams offre anche una probante chiave di lettura di quanto sta accadendo: «Dopo gli ottimi risultati dei primi anni è aumentata la concorrenza nel settore, con altre aziende piccole e grandi molto attive nella vendita on line. Non abbiamo avuto una flessione, perché a leggere i dati si vede che nell'ultima stagione gli ordinativi sono rimasti stabili. Ma quando siamo arrivati al tavolo sindacale, l'allora responsabile delle "risorse umane" ha det-

STAMPA • Fnsi e Fieg firmano il nuovo contratto, insorgono freelance e precari

«È la caporetto dei giornalisti»

L'accordo sulla parte normativa del nuovo contratto collettivo dei giornalisti è stato siglato all'alba di ieri e ha spaccato il sindacato. Otto componenti della giunta della Federazione della Stampa hanno firmato, tre hanno espresso voto contrario, mentre altri tre hanno condizionato il loro assenso all'emanazione del decreto governativo varato dal sottosegretario all'editoria Luca Lotti. «Alle 5.30 ancora non si è consumato l'ultimo atto di questa indecente trattativa contrattuale – ha scritto su facebook Paolo Butturini, segretario dell'Associazione Stampa Romana, la più numerosa dopo quella lombarda - Quello che è certo, nonostante i piccoli miglioramenti strappati coi denti, è che si profila un pasticciaccio a danno della categoria».

Il presidente dell'ordine Enzo Iacopino parla di «suicidio della Federazione Nazionale della Stampa» e aggiunge: «Dopo la "morte" dei precari e dei freelance, ora tocca ai "garantiti"». Iacopino pensa alla sostanziale eliminazione del Fondo integrativo di Previdenza (fondo ex fissa). Chi ha meno di 15 anni di anzianità aziendale la perderà, in cambio verrà erogato un rimborso che non potrà tuttavia superare i 10 mila euro. In media sarà di 2 mila euro. A chi invece ha maturato l'anzianità il fondo verrà erogato a rate, l'ultima verso gli 80 anni, come per



Editori soddisfatti, mentre si spacca il sindacato. Manifestazione a Roma l'8 luglio

chi è già in pensione con l'unico vantaggio che non si vedrà decurtare quanto ha maturato. Ci sono problemi anche sugli incentivi alle assunzioni in vista degli sgravi da 120 milioni di euro concessi dal governo. Non andranno solo ai contratti a tempo indeterminato, ma soprattutto ai contratti a tempo determinato. Il risultato sarà quello di depotenziare il contratto di lavoro d'ingresso fino a 700 euro mensili rispetto ai redattori ordinari. Gli editori verseranno all'Inpgi un contributo dell'1% per tre anni sui contributi. Per la previdenza dei giornalisti questo aumento vale circa 6 milioni di euro come forma di risarcimento per gli ammortizzatori sociali in un momento in cui le aziende ricorrono sempre più a contratti di solidarietà, disoccupazione e cassa integrazione. Su questo capitolo nel 2013 l'Inpgi ha speso oltre 33 milioni di euro.

L'intesa ha stabilito le nuove tabelle sull'equo compenso per il lavoro autonomo e precario, già rese note il 19 giugno scorso, e ha provocato una rivolta dei coordinatori dei giornalisti freelance che hanno indetto alle 10 di martedì 8 luglio a Roma una manifestazione contro la Federazione nazionale della Stampa. Previsti 250 euro ad articolo per i mensili, 67 per i periodici, 20,80 euro per i quotidiani, 6,25 euro per un lancio di agenzia o per una segnalazione sul web. «L'accordo è iniquo e incostituzionale – si legge in una petizione che ha raccolto 1200 firme e chiede a Lotti il ritiro della delibera – non esiste alcuna proporzione tra i



IL CASO • Dopo il Congresso, la leader perde ancora voti Camusso sempre più giù: precipita il consenso in Cgil

Antonio Sciotto

Certo non deve essere per nulla facile trovarsi al vertice di un sindacato – ancor di più, della Cgil – quando al governo c'è un "asfaltatore" come Matteo Renzi. Ma la segretaria Susanna Camusso, nonostante le forti perdite di consenso interno subite al Congresso dello scorso maggio, non sembra aver ancora trovato la rotta giusta per ricompattare la sua organizzazione, per portarla al livello richiesto dalla sfida con il premier. I numeri parlano chiaro, ed è stato un crollo continuo, inarrestabile: se per eleggere la sua maggioranza al Direttivo ha preso un buon 80%, al momento della riconferma a segretaria quella cifra è precipitata al 69%. Peggio ancora l'altroieri, quando per approvare la nuova squadra confederale, il Direttivo le ha concesso uno striminzito 62%.

Di voto in voto, sembra avvicinarsi pericolosamente il 50% (potrebbe notare qualche maligno), cifre a cui un sindacato per tanti versi ancora "antico" come la Cgil – abituato alle autocelebrazioni "bulgare" – non pare pronto. Ma illazioni a parte, quei numeri vanno analizzati. Anche perché noi stessi, ieri, abbiamo parlato di un 68% e non di un 62%: cifre entrambe vere, solo che la prima si riferisce al totale dei presenti, la seconda a quella degli aventi diritto. E al primo scrutinio, come è avvenuta questa elezione, secondo le regole della Cgil conta la

seconda. Stesso identico meccanismo si era verificato alla riconferma di Camusso: l'aveva votata il 73% dei presenti, ma soltanto il 69% degli aventi diritto.

Insomma siamo a una perdita netta di 5 o addirittura 7 punti rispetto all'elezione a segretaria: la nuova squadra che ha integrato Nino Baseotto, Gianna Fracassi e Franco Martini, è insomma quasi più sgradita della stessa leader? O più semplicemente, da inizio maggio a oggi si sono acuiti i malcontenti insiti nella stessa maggioranza camussiana, perché la segretaria non sta riuscendo ad affrontarli? Va tenuto conto anche del fatto che Camusso, per la sua rielezione, ebbe 105 voti a favore – adesso ridotti a 94 su 151 aventi diritto – con 39 contrari (contro i 36 precedenti) e 5 astenuti (contro 2). Gli assenti sono saliti a 12 (contro 8), di cui ben 11 della maggioranza.

Insomma, senza voler affogare nessuno con una messe di numeri, è evidente che Camusso continua a perdere pezzi. Cerchiamo allora qualche motivazione "politica" di questa caduta.

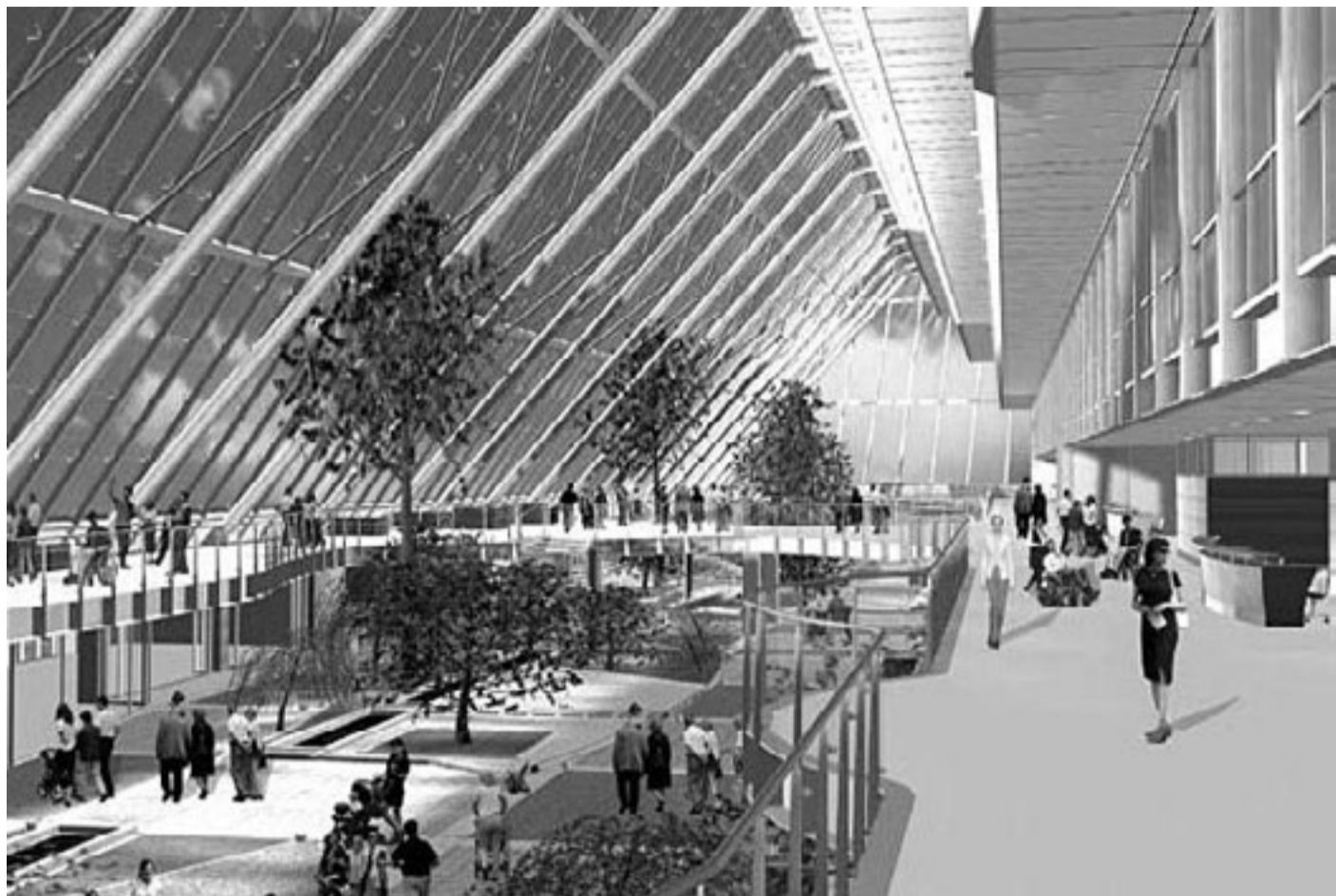
Innanzitutto, la nuova squadra, e il tentativo di isolare la minoranza: far entrare Nino Baseotto, segretario lombardo, è un chiaro segnale di guerra. Baseotto aveva infatti firmato a fine marzo una lettera a pagamento su l'Unità di attacco frontale a Landini. Prima ancora, aveva organizzato un convegno a Milano, per l'estensione del Testo unico sulla rappresentanza, a cui non aveva invitato soltanto la Fiom (piuttosto incredibile, visto che è una delle categorie più coinvolte, e insieme l'unica voce dissonante).

Incontro milanese, tra l'altro, passato alla storia della Cgil non tanto per le tesi esposte dagli intervenuti, quanto più per le "botte" a Giorgio Cremaschi, che aveva chiesto di poter intervenire.

Insomma, Baseotto è uno "sherpa", un "pasdaran" della segretaria, che assurgendo al suo lato destro nel governo confederale della Cgil, inevitabilmente segna in modo simbolico quasi una nuova mission per la squadra. Esce Nicola Nicolosi, che seppure abbia svolto, nella stessa maggioranza, un ruolo di "spina nel fianco", poiché apparteneva all'area Lavoro e Società, adesso essendo passato con i "landiniani" è assolutamente out. Esce anche Elena Lattuada, ma lei andrà a sostituire Baseotto alla guida della Lombardia. Per tirare le somme, la nuova segreteria viene vista come una blindatura ancora più forte di Camusso intorno a sé e ai suoi: il che già dal Congresso ha dato certamente fastidio a strutture come l'Emilia Romagna, o lo Spi, che pur restandole leali, credono sia comunque giusto – per la salute dell'organizzazione e per una sua maggiore efficacia – aprire alla minoranza.

Infatti erano state l'Emilia e lo Spi a sbloccare l'impasse del Congresso, quando fu sospeso per 3 ore al momento dell'elezione degli organi di garanzia, facendo tornare a più miti consigli Camusso, che voleva occupare più caselle del consueto. Ma le critiche sono anche per la gestione "esterna" del sindacato, e non solo per la carenza di democrazia interna: che risultati sta ottenendo la Cgil?

C'è la piattaforma su fisco e pensioni con Cisl e Uil – è vero – ma già da ora, per la low profile che le si è voluto (o potuto) dare, appare come una battaglia persa, come fu contro la riforma Fornero. E ci sono anche due altre mine poste da Renzi: la prima è l'invio automatico dei 730, annunciato per il 2015. Vorrebbe dire il tracollo dei Caf, grande centro di finanziamento per le iniziative sindacali. E ancora, il governo vorrebbe dimezzare i permessi sindacali del pubblico impiego. Piccoli terremoti che toglierebbero spazi e fondi alla Cgil, e che rischiano di far vacillare chi sta al vertice.



IL NUOVO OSPEDALE IN COSTRUZIONE A MONSELICE, BASSA PADOVANA

VENETO • Il «sistema Venezia» nel campo sanitario. Un business miliardario con nomi noti

Il ramo ospedaliero del Mose

Sebastiano Canetta
Ernesto Milanese

VENEZIA

Due Mose ogni anno. La Regione gestisce 8,5 miliardi di euro del servizio sanitario nazionale nel bilancio di ordinaria amministrazione. Ospedali, personale, servizi, convenzioni: un «giro d'affari» che ha fatto gola, eccome, alla sussidiarietà *bi-partisan*.

Grandi opere come i nuovi «poli» di cura, ghiotte esternalizzazioni (dai pasti alle pulizie, dalla gestione calore alle manutenzioni), logistica bendata, call-center e

La Regione gestisce oltre 8 miliardi del sistema sanitario nazionale. Equivalenti a due «Mose» ogni anno

parcheggi alle coop su misura, integrazione con Università pubbliche e laboratori privati. Con l'inchiesta della Procura di Venezia affiora anche il filone della sanità non solo con il contratto di «consulenza» pagato dal Consorzio veneto coop a Giancarlo Ruscitti, ex segretario generale della sanità in Regione e poi amministratore di Ihfi Srl.

È il comparto di palazzo Ferro Fini fuori controllo. Prima con il «sistema Galan» e quindi con la *ditatura* di Domenico Mantoan. Fino al 2010 la sanità veneta era curata da politica & affari con i fedelissimi dg delle sette province,

ma almeno era ancora vigilata dal Crite: la commissione regionale per l'investimento in tecnologia ed edilizia riattivata dalla delibera numero 1.455 del 6 giugno 2008. Poi Mantoan colleziona incarichi a raffica: commissario Usl 12, liquidatore dell'Agenzia regionale, commissario dell'Istituto oncologico veneto, membro del CdA dell'Agenas (l'agenzia nazionale dei servizi sanitari regionali). E soprattutto si «libera» da ogni gabbia: la delibera 18 del 9 gennaio 2013 scioglie l'Arss e insieme azzerava le valutazioni tecniche e contabili sulla gestione di ospedali vecchi e nuovi.

Il 19 marzo 2013 il consigliere comunale di Venezia Gianluigi Placella (M5S) scrive a tutte le autorità competenti. Segnala il devastante impatto del *project financing* del nuovo ospedale all'Angelo in via don Giussani sui conti dell'Usl 12. E si è già rivolto alla Corte dei Conti per il danno

erariale. È il *business* del laboratorio analisi e della diagnostica per immagini, con l'ingegner Piergiorgio Baita della Mantovani prontissimo a rinunciare «per 250-300 milioni cash», forte del contratto che scarica comunque gli oneri complessivi sulle casse pubbliche.

Sempre nel 2013 alla Corte dei Conti arriva anche il dettagliatissimo esposto con tanto di tabelle riassuntive che «radiografa» il nuovo ospedale di Santorso (Vicenza). Altro *project* da 157 milioni affidato a Summano sanità scarl di Arcugnano nell'area di 184.744 metri quadri di Campo Romano. Un nuovo «polo» al posto delle strutture di Thiene e Schio. Un vero affare per Mantovani, Palladio Finanziaria, Gemmo, CMB di Carpi, Coopservice, Serenissima Ristorazione, Consorzio Cooperative e studio Altieri che provvedono al «pacchetto completo»: dal progetto ai cantie-

ri fino alla gestione di servizi e parcheggi. Contratto blindato per 24 anni. L'investimento privato da 79 milioni è destinato a generare un business di oltre un miliardo. L'Usl 4, invece, si ritrova a pagare nel 2020 una rata di 19.459.556 euro: con un semplice mutuo bancario al tasso del 6% sarebbero soltanto 6.251.440...

La sussidiarietà sanitaria in Veneto funziona a pieno regime. La coop ciellina Giotto ha ottenuto da Adriano Cestroni, dg dell'Azienda ospedaliera di Padova, il call-center delle prenotazioni. Per l'archivio delle cartelle cliniche da digitalizzare sono pronti i capannoni degli ex Magazzini generali, mentre la logistica ospedaliera è nelle mani della Log's di Parma che certifica di nuovo il legame fra Compagnia delle Opere e Legacoop. E intanto sull'ospedale al mare del Lido di Venezia si consuma l'investimento di Est Capital.

PORDENONE • La protesta degli «Organismi Genuinamente Mobilitati»

No Ogm, assalto al campo Monsanto

Riccardo Bottazzo

Per la terza volta consecutiva, gli attivisti No Ogm tornano a Vivaro, Pordenone, contro il campo coltivato a Monsanto di proprietà dell'agricoltore Giorgio Fidenato. L'azione contro il mais transe-

gico dura un quarto d'ora. Il nutrito gruppo di tute bianche che si è dato il nome di Organismi Genuinamente Mobilitati ha colpito nella tarda mattinata di ieri. Degli oltre duemila metri quadri di mais transgenico Mon810 non è rimasta in piedi neppure una pianta.

Ricordiamo che le coltivazioni di Giorgio Fidenato rappresentano una sorta di cavallo di Troia della Monsanto in Italia e in Europa, specialmente in un momento come questo in cui la comunità europea ha deciso per il libero arbitrio degli Stati in materia di organismi transgenici, aprendo di fatto le porte al principio di «coesistenza» col conseguente rischio che negli scaffali dei supermercati si possano trovare prodotti biologici al fianco dei prodotti Ogm. Un pericolo subdolo, sostengono gli ambientalisti, perché, per loro stessa natura, le coltivazioni Ogm sono contaminanti e invasive per tutto l'ecosistema di cui si nutrono. Biologico e transgenico non possono di fatto essere considerati coesistenti.

In base al principio di precauzione, lo Stato Italiano ha



sino ad oggi vietato l'uso di Ogm nel Paese. Lo stesso Fidenato è stato multato di 40 mila euro per la sua attività ma evidentemente questo non è bastato dal farlo desistere a intraprendere un'altra coltivazione di Mon810. Per la terza volta consecutiva così, gli Organismi Genuinamente Mobilitati hanno deciso di intervenire prima che il mais arrivasse al punto di non ritorno dell'impollinazione. Lo hanno fatto proprio nei giorni in cui gli attivisti che hanno partecipato alla prima spedizione contro i campi di Fidenato sono stati assolti dalle accuse più gravi, fatto salvo quella di «danneggiamento». E lo hanno fatto proprio nel giorno di san Giovanni che è tradizionalmente una data magica per l'agricoltura.

Oggi si capisce molto meglio la trama ordita nel «modello veneto» del Duemila. Lo specchio del Mose si riflette nella sanità anestetizzata con la stessa ricetta.

È di appena quattro mesi fa la vera gara per le assicurazioni di responsabilità civile nelle Usl venete: ha vinto la compagnia americana Willis insieme alla veronese Arena Broker Srl con l'1% di provvigione. In precedenza (e per 15 anni) la super-polizza da 80 milioni all'anno era un'esclusiva di Assidoge di Mirano che sponsorizzava volentieri le «gite» degli amici di Galan al Premio Brioni in Croazia.

Poi c'è il «cartello» che monopolizza i servizi all'interno degli ospedali del Veneto, come denunciato dall'ingegner Pietro Auletta (amministratore delegato di Dusmann Italia) nella lettera spedita al governatore leghista Luca Zaia appena eletto nel 2010: «In nessun'altra regione italiana si sono consolidate posizioni tanto rilevanti in capo a operatori economici dei settori, siano essi società singole, come accade nella ristorazione ospedaliera, o afferenti al

Occhi puntati sulla realizzazione dei nuovi nosocomi a Mestre, Castelfranco Veneto e nella Bassa Padovana

modello societario cooperativistico nella sanificazione sanitaria».

Punta l'indice su Serenissima Ristorazione che vanta il 61% dei pasti ospedalieri (31,7 milioni di fatturato) e sulle coop delle pulizie: Manutencoop, Coop service, Cns, Copma e Minerva che arrivano al 71% degli appalti della sanificazione per 48,5 milioni all'anno.

Il sistema *bipartisan* di politica & cemento ospedaliero è spianato dagli atti di pubblico dominio. Fin dal progetto dell'Angelo di Mestre, la sussidiarietà rinvia ai «cannibali» del Mose: il *project* da 254 milioni è affidato ad Astaldi, Gemmo e Mantovani. E nel 2009 c'è il bando del nuovo ospedale della Bassa padovana (142,8 milioni di cui 84 pubblici) con analogo procedimento. Progetto dello studio Altieri con la società Net Engineering: il primo è sinonimo dell'eurodeputata forzista Lia Sartori; l'altra contribuisce alle campagne elettorali del presidente del consiglio regionale Clodovaldo Ruffato e del presidente della Commissione Sanità Leonardo Padrin con 20 mila euro ciascuno. I cantieri in via di ultimazione sono gestiti, invece, dalle imprese Gemmo (orbita Galan), Carron (in contatto con l'assessore Chisso) e Sacaim (salvata dal gruppo friulano Rizzani De Eccher che si accolla 166 milioni di debiti).

Completato nel 2008, il nuovo ospedale di Castelfranco (Trevi) è targato Gruppo Guerrato di Rovigo. Peccato che nel secondo e decimo piano si spalanchino 1.600 metri quadri desolatamente vuoti. In compenso, al piano 12 l'accoglienza è garantita dall'hotel Giorgione della famiglia Fior.

È andata perfino peggio al mega-ospedale miliardario di Padova su cui erano tutti d'accordo: il governatore Galan e il sindaco Pd Flavio Zanonato, i manager sanitari Ruscitti e Cestroni, il rettore Vincenzo Milanese e il suo successore Giuseppe Zaccaria.

Immaginato come «appendice» del Mose da Mazzacurati, aveva mobilitato fiduciari e consulenti in un *puzzle* ricostruito nei verbali della Procura della Repubblica di Venezia. Già drasticamente ridimensionata dalla giunta Zaia, l'operazione immobiliare e finanziaria di fatto viene ora archiviata con l'elezione del sindaco leghista Massimo Bitonci.



LAZIO

Aborto, Zingaretti mette i paletti ai medici obiettori

Eleonora Martini
ROMA

Stop all'obiezione di coscienza selvaggia sulla legge 194, nel Lazio. Con una delibera del commissario *ad acta* per la Sanità, il governatore Nicola Zingaretti, la giunta regionale ha stabilito che i medici che lavorano nei Consultori familiari del Lazio, anche se obiettori, sono tenuti a informare e prestare aiuto alle pazienti che desiderano abortire. Non solo: sono tenuti anche a prescrivere la pillola del giorno dopo alle donne che la richiedono, e a rilasciare l'attestazione di gravidanza per la richiesta di aborto volontario e per l'inserimento della spirale.

Un provvedimento reso necessario anche perché, secondo i dati relativi agli anni 2011-2012 recentemente divulgati dal ministero della Salute e dalla Commissione Affari sociali della Camera, «l'esercizio dell'obiezione di coscienza fra i medici ginecologi è arrivata al 69,3% in Italia», come ricorda l'articolo 1 dello stesso decreto sulla riorganizzazione dei servizi medici per la salute della donna, emanato da Zingaretti il 12 maggio scorso, che contiene anche le «Linee di indirizzo regionali per le attività dei consultori familiari». Il documento sottolinea, al riguardo, che «il personale operante nel Consultorio Familiare non è coinvolto direttamente nella effettuazione» dell'interruzione volontaria di gravidanza, «bensì solo in attività di attestazione dello stato di gravidanza e certificazione attestante la richiesta inoltrata dalla donna di effettuare interruzione volontaria di gravidanza. Per analogo motivo, il personale operante nel Consultorio è tenuto alla prescrizione di contraccettivi ormonali, sia routinaria che in fase post-coitale, nonché all'applicazione di sistemi contraccettivi meccanici».

La delibera di Zingaretti è destinata inevitabilmente a sollevare polemiche – comunque, se non altro, porta al pettine un nodo da sciogliere il più presto possibile – ma potrebbe anche fare da apripista alle altre regioni. Prima del governatore Pd del Lazio ci provò Nichi Vendola nel marzo 2010, quando il presidente della regione Puglia tentò di autorizzare i consultori familiari ad assumere solo ginecologi non obiettori, ormai diventati «merce» rara. Per Olimpia Tarzia, ultra dei movimenti pro-life e vicepresidente della commissione Cultura della Regione Lazio, quello di Zingaretti «è un provvedimento gravissimo che viola palesemente la legge 194/78».

È vero. Ma plaudono invece le associazioni di tutela della salute delle donne, come la Onlus «Vita di donna» che commenta: «A nostra memoria, nessun governatore, anche delle Regioni guidate dal centrosinistra, è riuscito a ribadire con tanta forza il diritto delle donne ad essere assistite per la documentazione necessaria per l'aborto nei consultori familiari. L'obiezione deve essere ammessa, contrariamente a quanto la legge prescrive, solo per le procedure «attive» dell'interruzione volontaria di gravidanza. Se un ginecologo del Lazio lavora in un consultorio familiare è tenuto, anche se obietto, ad effettuare il colloquio con la donna e a rilasciare il relativo documento. Bravo Zingaretti».

PRESENTAZIONE DEL LIBRO

DIARIO DI UN SOCIALCOMUNISTA SICILIANO
(tra memoria e futuro)
di Nicola Cipolla

Mercoledì 25 giugno 2014 - ore 17:30
Biblioteca del Senato della Repubblica
"Giovanni Spadolini"
Sala degli Atti parlamentari
Piazza della Minerva, 38 - Roma

L'evento sarà a contributo che si aggiornerà sulle uscite mensili

- | | |
|--|---|
| Ne discuteranno con l'autore | |
| Giorgio Alraudo
Deputato - SI | Luca Castellina
Giornalista |
| Piero Di Siena
Ass. Riv. della Sinistra | Antonella Leto
Coordinatrice Forum
per l'acqua pubblica - Sicilia |
| Gianni Mattioli
Docente di Fisica
Università "La Sapienza" | Carraffino Mino
Giornalista e senatore PD |
| Massimo Sciala
Docente di Fisica Matematica
Università "La Sapienza" | Nicola Tranteraglia
Storico |



A.U.S.L. - PIACENZA
Estratto bando di gara CIG 580132382D. L'Azienda USL di Piacenza, Via A. Anguissola 15, 29121 Piacenza, indice una gara a procedura aperta per l'acquisizione di un servizio per la realizzazione di esami diagnostici per il laboratorio unico aziendale, per i laboratori di immunematologia e medicina trasfusionale e di allergologia dell'Azienda USL di Piacenza. Importo complessivo a base d'asta € 88.895.082,89 IVA esclusa. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Durata dell'appalto: anni 12. Termine ricezione offerte: ore 12:00 del 31/10/2014. Informazioni e chiarimenti: tel. 0523/398923-398731 - fax n. 0523/398750, s. socia@ausl.piacenza.it. Documentazione di gara sul sito www.ausl.piacenza.it nella sezione "Profilo di committente acquisti e appalti".
Il Responsabile Unico del Procedimento
dott. Gian Piero Gregori

INTERNAZIONALE

Almeno 60 donne sposate e molto giovani, più 31 bambini sarebbero scomparsi tra giovedì e sabato della scorsa settimana: forse sono nelle mani di Boko Haram

Rita Plantera

Le ragazze nigeriane vivono nell'attesa senza tregua di Godot, che nelle regioni del nord-est ha il volto di Boko Haram. Mentre le indagini sul rapimento delle oltre 200 giovani di Chibok si sono arenate in un vicolo cieco, le forze di sicurezza di Abuja da lunedì indagano su un altro sequestro di massa: almeno 60 donne sposate e giovani ragazze più 31 bambini sarebbero stati rapiti tra giovedì e sabato della scorsa settimana da Kummabza, nel governatorato di Damboa (a circa 150 km da Maiduguri, capitale dello stato del Borno) per mano, si sospetta, di militanti di Boko Haram.

Lo riportano i media nigeriani e le maggiori agenzie di stampa mondiali sulla base delle testimonianze dei residenti scampati a diversi raid degli islamisti nei villaggi di Kumanza, Yaga e Dagu. Almeno 30 le vittime tra chi ha cercato di scappare per trovare rifugio nelle aree limitrofe, e interamente distrutto il paesino di Kummabza.

A confermare il sequestro anche un funzionario locale che ha parlato con la garanzia dell'anonimato non essendo stato autorizzato a farlo. E si registra anche la testimonianza del leader di un gruppo di vigilantes, le "pattuglie" nate tra la gente del posto più o meno contestualmente al lancio della campagna #BringBackOurGirls di aprile scorso con lo scopo di dare la caccia a Boko Haram e riportare a casa le Sabine adolescenti.

Il segretario del consiglio di Damboa, Modu Mustapha, ha detto di non poter né confermare né negare il rapimento mentre il presidente del consiglio locale, Alamin Mohammed, ha evitato di rispondere alle domande della stampa.

Così, a un passo dalle elezioni presidenziali di febbraio 2015 il governo di Goodluck Jonathan non riesce a liberarsi dalla motta di un sistema politico notoriamente tra i più corrotti a tutti i ranghi dell'establishment politico e continua ad annaspere nell'impasse in cui si è trascinata per non aver fatto seguire un'adeguata azione politico-militare a un rapimento che ha mobilitato la comunità internazionale.

Boko Haram, invece, nel corso



NIGERIA, MANIFESTAZIONE PER LA LIBERAZIONE DELLE RAGAZZE RAPITE/REUTERS

NIGERIA • Le indagini sul rapimento di oltre 200 ragazze di Chibok a un punto morto

Maxi sequestro nel Damboa

di quest'ultimo anno soltanto, si è fatto valere strategicamente attaccando sia i centri urbani che le zone rurali con una serie di raid contro le popolazioni civili susseguite a cavallo l'uno dell'altro.

Lunedì, un'esplosione al collegio della School of Hygiene nella città settentrionale di Kano ha ucciso almeno 8 persone e ne ha ferite 20. Sabato invece decine di militanti di Boko Haram hanno attaccato quattro villaggi nei pressi della città Chibok: almeno 33 residenti sono stati uccisi oltre a 6 vigilantes e a circa due dozzine di combattenti qaedisti.

Appena dieci giorni fa era stato l'ex presidente della Nigeria, ancora molto influente, Olusegun Obasanjo - una volta uno dei più grandi sostenitori di Jonathan - dai microfoni dei servizi radiofonici in lingua hausa della Bbc, a criticare fortemente l'attuale amministrazione al governo per il ritardo con cui aveva risposto al sequestro delle studentesse di Chibok di alcuni mesi fa: «Credo che molte di loro non torneranno mai più e che ne sentiremo parlare per molti anni ancora. Se ritornano tutte lo considero un quasi miracolo. Pensi che (Boko Haram) le abbia tenute tutte insieme fino ad ora? La logistica per farlo, per tenere insieme oltre 200 ragazze, richiede troppo. Se l'amministrazione avesse agito in fretta, avremmo potuto salvar-

le». Critiche che evidenziano le divisioni all'interno del People's Democratic Party di Jonathan e dello stesso Obasanjo, acuite dal fallimento del governo e dell'esercito nel liberare le ragazze e dalla corsa alle ormai prossime elezioni per il rinnovo del mandato presidenziale.

Circa due settimane fa funzio-

nari occidentali e africani riuniti in un summit a Londra si sono impegnati a fornire alla Nigeria, attualmente l'economia più grande del continente nero, maggior supporto militare e strategico. I ministri dei vicini Ciad, Benin, Niger e Camerun hanno concordato con quello nigeriano la formazione di un'unità di intelligence

regionale per combattere Boko Haram, con il sostegno di Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti.

Eppure, nonostante l'intelligenza occidentale si trovi già in Nigeria da mesi ormai, le ragazze di Chibok sono ancora nelle mani di Boko Haram e altre donne vivono nel terrore di questo Godot qaedista-nigeriano.

Cile/ PER IL WE TRIPANTU, INIZIA IL CONFRONTO CON I NATIVI

I cento giorni di Michelle Bachelet: e adesso tocca ai mapuche

Geraldina Colotti

Educazione, salute, sviluppo produttivo e terra. Su questi punti inizia in Cile la consultazione dei popoli originari, all'insegna della Convenzione 169 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo). Adottata nel 1989, la Convenzione è l'unico strumento legislativo valido a livello internazionale che riconosce ai nativi un insieme di diritti fondamentali, tra i quali quello sulle proprie terre ancestrali e il diritto a decidere autonomamente del proprio futuro. La presidente, Michelle Bachelet, lo ha annunciato durante le celebrazioni del We Tripantu, il nuovo anno mapuche. Le proposte sono frutto di un confronto durato due mesi e condotto dalla ministra per lo Sviluppo sociale, Fernanda Villegas, che ha lavorato insieme alla Segreteria generale della presidenza (Segpres) e in collaborazione con altri organismi interessati.

Nei suoi primi 100 giorni di governo, Bachelet prova così a dar corso a un'altra importante promessa della campagna elettorale. Misure che i mapuche (la principale etnia del paese), attendono con speranza e diffidenza. Da anni lottano per il recupero dei loro territori ancestrali e pagano salato occupazioni di terre e manifestazioni. Contro di loro vengono applicate le leggi antiterrorismo in vigore dai tempi di Pinochet, che consentono di comminare condanne spropositate in base a testimoni anonimi, ignoti alla difesa. Nei mesi scorsi, i detenuti mapuche hanno effettuato uno sciopero della fame di 40 giorni, rendendo nuovamente incandescente il conflitto mai sopito nei territori dell'Araucania.

Nelle terre mapuche devastate e confiscate dalle grandi imprese forestali, si sono recati i rappresentanti della coalizione di governo Nueva Mayoría per intavolare la discussione con le comunità. La procedura prevede di convocare i gruppi rappresentativi delle comunità, raccogliere le loro proposte e attendere le decisioni della popolazione mapuche. Molte comunità hanno già dato il loro assenso a un decreto del precedente governo di

Sebastian Piñera: un primo gradino insufficiente e criticabile, assicura il governo, e promette un dialogo «ampio e flessibile» per trasformare in legge le proposte condivise.

Seppur con orientamenti diversi, le comunità dell'Araucania chiedono che cessi la repressione dei carabinieri nei loro territori. Per questo, a maggio sono tornate sul piede di guerra e hanno annunciato che «la luna di miele» con il governo sarebbe finita. Ma il dialogo è rimasto aperto e i rappresentanti delle comunità hanno consegnato a Bachelet le loro proposte: per andare alle radici del conflitto della lotta per la terra e per risolvere i problemi di natura idrica e ambientale di cui soffrono le popolazioni native.

Una delegazione mapuche si è di recente riunita anche con il presidente dello stato plurinazionale di Bolivia, Evo Morales (un indigeno aymara). Gli hanno chiesto di portare il messaggio dei nativi alla Conferenza mondiale sui popoli indigeni

che si realizzerà il prossimo 22 e 23 settembre a New York, sede delle Nazioni Unite. Un primo passo per aprire un dialogo con l'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur), ha detto il rappresentante dei mapuche cileni, Aucan Hilcaman. I nativi hanno anche espresso l'augurio che il contenzioso giuridico per lo sbocco al mare, chiesto dalla Bolivia al Cile, possa risolversi in modo amichevole.

A questo proposito, durante il suo precedente mandato, Bachelet aveva avviato un'agenda di consultazioni con La Paz e ora Morales le ha ricordato l'impegno. A fine settimana, la presidente si recherà però negli Stati Uniti per discutere con Obama i termini dell'Accordo Trans-Pacifico di associazione economica (Tpp), di cui il Cile è uno degli architetti. Intanto, una ventina di deputati e senatori (di Nueva Mayoría e indipendenti) ha creato un fronte trasversale per promuovere un'Assemblea costituente, grande tema della campagna elettorale di Bachelet: «In 100 giorni, ho tenuto fede al 91% dei 56 impegni assunti», ha dichiarato la presidente. Da oggi a sabato, movimenti studenteschi, lavoratori e professori restano però in agitazione.



UCRAINA

Mosca invia segnali di distensione

Simone Pieranni

Dopo l'annuncio dei filorussi di accettare l'ordine di cessare il fuoco fino a venerdì, un ulteriore passaggio verso una distensione arriva direttamente da Mosca. Se nei periodi più caldi della crisi ucraina, a seguito di quello che la Russia considera come il colpo di Stato di Majdan, Putin aveva chiesto al proprio parlamento di poter utilizzare le truppe militari ai confini con l'Ucraina (nella foto Reuters, Guardia nazionale ucraina). Ieri lo stesso Putin ha chiesto alla Rada di Mosca l'annullamento di quella possibilità. Non senza condizioni: «Non ha senso chiedere ai separatisti dell'est di deporre le armi se prima non lo fa il Settore Destro» ha detto Putin, confermando che la revoca del permesso all'uso di truppe nell'est Ucraina «non significa che Mosca non continuerà a difendere gli interessi dei russi». Lo sforzo di Mosca è stato premiato da commenti positivi giunti un po' da tutti, tranne dagli Stati Uniti, anche dalla sponda opposta, ovvero il neo presidente ucraino Poroshenko, che ha salutato la richiesta di Putin di revocare il permesso di far intervenire le truppe di Mosca in Ucraina come «un primo passo concreto» verso la fine del conflitto nell'est dopo il sostegno russo al piano di pace di Kiev. Piano di pace che può avere una sua realizzazione purché ne siano garantiti i punti saldi. Non solo amnistia e corridoi per i mercenari, ma soprattutto la fine unilaterale degli attacchi.

Se ieri Kiev ha accusato i filorussi di due nuovi agguati all'esercito nazionale, dall'altro lato in Donbass si registra ancora la presenza di militari ucraini attivi. Le truppe di Kiev avrebbero aperto il fuoco nella serata di lunedì, contro postazioni separatiste vicino al villaggio di Semenivka con colpi di artiglieria, secondo quanto sostenuto da Igor Strelkov, uno dei leader dei miliziani filorussi. L'agenzia ufficiale russa Itar-Tass ha riportato invece spari nella notte da parte dell'esercito ucraino nei pressi del villaggio di Privolnye, vicino Lisichansk. Sarebbe rimasta uccisa una donna. In secondo luogo, condizione essenziale per la pace, è portare attorno a un unico tavolo tanto Kiev, quanto chi rappresenta davvero le regioni orientali (e questo potrebbe essere un punto di non immediata e semplice attuazione se è vero che alcuni gruppi dei ribelli si sarebbero sganciati da ogni accordo anche comunicativo con Mosca). Senza questi due elementi la tregua sancita fino a venerdì potrebbe rivelarsi inutile, alla luce del fatto che il 27 giugno, la scadenza del cessate il fuoco, sarà anche il giorno della firma dell'accordo di associazione tra Ucraina e Unione europea. Un evento rilevante, che richiama alla causa primaria delle proteste di piazza contro l'ex presidente Yanukovich, contestato proprio per la mancata firma sull'accordo con Bruxelles.

Anche l'Onu ha preso atto della distensione. Dopo gli ultimi sviluppi, il vice segretario generale per il Dipartimento di affari politici dell'Onu, Taye Brook Zerihoun, ha parlato di passi che hanno «il potenziale» di portare ad una de-escalation della situazione. Il vice segretario generale dell'Onu per i diritti umani, Ivan Simonovic, ha sottolineato che il cessate il fuoco apre «una finestra di opportunità per i diritti umani». Tuttavia, Simonovic ribadisce che nell'est dell'Ucraina il deterioramento della situazione ha causato la morte di 432 persone negli ultimi due mesi. «Colpa dei vecchi e nuovi leader di Kiev», ha risposto il Cremlino, confermando che la battaglia diplomatica è tutt'altro che chiusa.



CABLOGATE

Gli avvocati di Julian Assange chiedono la libertà alla Svezia

Gli avvocati svedesi del cofondatore del sito WikiLeaks, Julian Assange, hanno presentato un'istanza a un tribunale di Stoccolma per chiedere che venga ritirato l'ordine di custodia cautelare, spiccato in assenza del giornalista australiano nel

2010. I giudici vogliono interrogare Assange per quattro presunti delitti sessuali, che lui ha sempre negato. Il giornalista ha pubblicato su Wikileaks i documenti segreti trasmessigli dall'ex soldato Usa Bradley Manning (ora Chelsea) e per questo teme che la Svezia possa estradarlo negli Stati Uniti, dove rischia l'ergastolo o la pena di morte. Da due anni vive recluso nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra. Il presidente ecuadoriano Rafael Correa gli ha concesso l'asilo politico, ma - nonostante le ripetute richieste della diplomazia ecuadoriana -, Londra non ha finora accettato di concedergli un salvacondotto che gli consenta di recarsi a Quito. Qualche giorno fa, Correa è tornato a protestare contro «l'arroganza dell'impero» che viola i diritti di un essere umano, costringendolo al chiuso delle stanze anche se non ha commesso alcun delitto. Già a febbraio, in un articolo pubblicato sul quotidiano «Svenska Dagbladet» gli avvocati di Assange hanno chiesto che il giornalista venga interrogato nell'ambasciata ecuadoriana a Londra, adducendo le circostanze eccezionali del suo caso. La Svezia rifiuta però di accogliere la richiesta e pretende che Assange si presenti direttamente: per rispondere alle accuse di violenza sessuale, presentate contro di lui da due donne e relative a una visita che ha compiuto in Svezia nell'agosto del 2010. Assange è intervenuto a più riprese in videoconferenza per denunciare il suo caso e sostenere quello di Edward Snowden, la fonte del Datagate attualmente rifugiato in Russia. (ge.co.)

La Palestina sequestrata

Proseguono le ricerche dei tre giovani israeliani rapiti e la campagna di arresti e raid che stringe nella morsa di una punizione collettiva tutta la Cisgiordania occupata

Michele Giorgio
GERUSALEMME

Laila Issawi ha capito subito che quei soldati, quelle camionette, apparse all'improvviso davanti casa, erano lì per suo figlio Samer. D'impulso si è messa al computer, per lanciare l'allarme. Ma nel giro di qualche minuto è arrivata la conferma. Lunedì sera Samer Issawi, protagonista del più lungo sciopero della fame in un carcere israeliano, è stato arrestato a casa del fratello Mehdad, a Isawiyya, un sobborgo di Gerusalemme. Era stato liberato lo scorso dicembre sulla base dell'accordo raggiunto qualche mese prima con Israele che aveva messo fine a 266 giorni di digiuno di protesta contro la sua detenzione. Qualche mese fa è stata arrestata anche la sorella Shirin. «Samer sapeva che gli israeliani non avrebbero rispettato l'accordo e che presto o tardi sarebbe tornato in prigione», raccontava ieri il padre Tareq.

La notizia dell'arresto di Samer Issawi ha fatto il giro della rete. La battaglia contro la «detenzione amministrativa» - senza prove e senza processo - portata avanti prima da Issawi e ora da centinaia di prigionieri politici in sciopero della fame dal 24 aprile, è seguita in ogni angolo di mondo. Grazie ai social perché i media tradizionali, in buona parte, la ignorano nonostante la «misura cautelare» attuata da Israele sia contraria alle leggi internazionali e sia stata condannata più volte dalle organizzazioni per la tutela dei diritti umani. Come ignorano la portata e le conseguenze dell'operazione militare «Brother's keeper» lanciata da Israele dopo la scomparsa il 12 giugno nella Cisgiordania meridionale di tre giovani coloni ebrei, probabilmente rapiti dal movimento islamico Hamas. Ufficialmente «Brother's keeper» è una campagna per la ricerca dei tre adolescenti - Eyal Yifrah, Gilad Shaar e Naftali Fraenkel, tra i 16 e i 19 anni, - con l'impiego di migliaia di soldati. Ma si è manifestata soprattutto come una clava per colpire Hamas e per infliggere una punizione alla popolazione palestinese che, non è un mistero, vede nel rapimento un mezzo per ottenere la liberazione dei detenuti politici chiusi nelle carceri israeliane. I palestinesi arrestati in 12 giorni sono almeno 471 (11 sono deputati del Con-

siglio legislativo, tra i quali lo speaker Aziz Dweik). Israele ne conferma 354. L'esercito israeliano ha anche effettuato perquisizioni - veri e propri raid distruttivi, denunciano i palestinesi - in 1800 edifici e abitazioni civili, istituzioni pubbliche, scuole, università e in sedi di mezzi d'informazione. In città e campi profughi.

È subito cresciuto anche il numero dei detenuti «amministrativi». Addamir, l'associazione che sostiene gli oltre 5mila prigionieri politici, ha documentato 104 nuovi ordini di questo tipo di detenzione. E quando i palestinesi hanno provato ad opporsi alle incursioni, i soldati israeliani non hanno esitato a sparare - «per legittima difesa», spiega un portavoce dell'Esercito - facendo almeno cinque morti, tra i quali un 15enne di Dura (Hebron), Mahmud Dudin, colpito in pieno petto da un proiettile. Qualche anno

Fermato anche Samer Issawi: fece lo sciopero della fame per 266 giorni

in meno di Dudin aveva Ali al-Awour, un bambino ucciso a metà giugno, a Gaza, da un missile sganciato da un drone israeliano contro un presunto miliziano jihadista. E gli stessi anni o poco più avevano gli altri quattro ragazzi palestinesi uccisi dalle forze militari dall'inizio del 2014: Adnan Abu Khater, 16 anni; Yousef al-Shawamrah, 14 anni; Muhammad Salameh, 16 anni; Nadim Nawarah, 17 anni.

Chiedere che i tre ragazzi israeliani facciano al più presto ritorno a casa sani e salvi è doveroso. Allo stesso tempo è inaccettabile l'atteggiamento di buona parte del mondo politico ed istituzionale in Occidente che rimane in silenzio quando l'occupazione militare israeliana uccide ragazzi palestinesi, spesso bambini, e ne incarcera tanti nelle sue prigioni. Non esistono esseri umani di serie A e serie B.

Oggi molto più di qualche anno fa si tende ad ignorare in Occidente la realtà quotidiana dei palestinesi e a considerare le incursioni militari israeliane quasi come normali «operazioni di polizia» contro criminali comuni e non come attività di una forza di



GOLAN OCCUPATO, IL DOLORE DEI FAMILIARI DI UN PALESTINESE UCCISO. SOTTO, MILITARI ISRAELIANI A HEBRON/FOTO REUTERS

occupazione. Questi, ad esempio, sono i giorni in cui i decine di migliaia di ragazzi della Cisgiordania sono impegnati negli esami di maturità e all'università. E i raid militari israeliani hanno un impatto devastante su questi giovani, come raccontano Aisha Shalash e Hanin Dweib, due studentesse dell'università di Bir Zeit. «La notte del 18-19 giugno hanno scritto le due giovani in un messaggio postato in rete - mentre eravamo impegnate negli esami finali di laurea, anche il nostro campus universitario è stato perquisito... Abbiamo visto le immagini dell'esercito israeliano che riempiva le strade del campus, sfasciando porte di acciaio e di legno... I soldati hanno trovato solo le bandiere, i manifesti e gli accessori per le elezioni studentesche. Li hanno confiscati e se ne sono andati... (dopo) abbiamo continuato a chiederci: perché stanno facendo questo? Perché sconvolgono il nostro studio e i nostri esami? Non siamo forse umani? Non abbiamo il diritto all'istruzione? A un futuro di speranza? A una vita in libertà di giustizia e pace? Perché il mondo non ascolta mai noi palestinesi?».



SIRIA • Via l'ultimo carico di armi chimiche

L'ultimo carico di armi chimiche siriane ha lasciato lunedì il porto di Latakia sulla nave Ark Futura. 600 tonnellate di gas sarin faranno scalo nel porto italiano di Gioia Tauro per poi venir consegnate alla nave Usa Cape Ray, dove saranno parzialmente distrutte. «Il procedimento durerà tra i 2 e i 4 mesi», fa sapere Ahmet Uzumcu, direttore dell'Organizzazione per l'Abolizione delle Armi Chimiche. A Washington non basta: ieri il segretario di Stato Kerry ha accusato il regime di Assad di utilizzare bombe rudimentali di gas cloro contro i civili: «Anche se abbiamo rimosso il 100% dell'arsenale dichiarato, il nostro lavoro non è finito», ha detto Kerry. Lo smaltimento fu il risultato della diplomazia della Russia che, lo scorso settembre, bloccò l'attacco militare Usa, trattando con Assad la distruzione dell'arsenale. Gli Usa non hanno mai avallato una transizione politica con la partecipazione del presidente siriano, preferendo finanziare opposizioni divise e oggi marginalizzate dall'avanzata islamista nell'area. Non basta neanche all'Ue: Bruxelles ha annunciato lunedì nuove sanzioni contro 12 ministri siriani (più 191 funzionari governativi e 53 compagnie private) per «gravi violazioni dei diritti umani».

IRAQ • Migliaia di vittime nell'avanzata qaedista

Kerry ai curdi: «Ora unità nazionale». No di Barzani

Chiara Cruciani

In 17 giorni di avanzata jihadista in Iraq sono morte almeno 1.075 persone, tre quarti dei quali civili. È il drammatico bilancio dell'ufficio Onu per i diritti umani, che specifica che tale numero «è probabilmente sottostimato». Una carneficina che si aggiunge alle 4mila vittime dei settarismi interni da gennaio a inizio giugno. Tra le zone più colpite ci sono le province occupate dai miliziani dell'Isil, Ninawa, Diyala e Salah-a-Din, teatro di esecuzioni sommarie di civili e poliziotti.

Ad accompagnare l'avanzata islamista sono i massacri: ieri gli abitanti di quattro villaggi sciiti-turkmeni nella provincia di Kirkuk (Brawchi, Karanaz, Chardaghli e Beshir) hanno raccontato delle efferatezze compiute dall'Isil: i miliziani avrebbero aperto il fuoco contro i civili in fuga provocando decine di morti, ma è difficile per ora quantificare la strage. Trentadue vittime le ha provocate ieri l'aviazione irachena bombardando la città di Baiji, sede della più importante raffineria del paese occupata pochi giorni fa dai jihadisti, e contro Hussein, provincia di Anbar, la prima a cadere nelle mani dell'Isil già a dicembre. Tra i morti anche Abu Qutada, leader che ha guidato i miliziani all'occu-

pazione dell'impianto. La stessa zona è stata teatro ieri dell'offensiva di esercito e milizie tribali per la ripresa della comunità di Haditha, via di collegamento alla capitale provinciale, Ramadi.

Ma l'avanzata jihadista dell'Isil continua occupando città strategiche, ultime in ordine di tempo Walid e Turaibil, valichi di frontiera con Siria e Giordania. I miliziani controllano ormai oltre il 70% della provincia sunnita di Anbar, sebbene il portavoce dell'esercito iracheno, il generale Atta (volontario a Baqubah, foto Reuters), dichiara che le forze di sicurezza hanno strappato i due confini al controllo islamista con il sostegno di tribù sunnite locali. Sarebbe caduta in mano Isil anche la città di Nukhayb, a 130 km dal confine con l'Arabia Saudita, invitato di pietra del conflitto iracheno. Interviene anche la Siria che avrebbe bombardato con l'aviazione la città irachena di Al Qaim, al confine, occupata sabato dall'Isil.

Le notizie che giungono dalla provincia di Kirkuk raccontano di una possibile faida dentro la provvisoria alleanza tra Isil e fedelissimi dell'ex rais Saddam Hussein. Molti ex baathisti si sono uniti in queste due settimane alle file islamiste, con l'obiettivo di riconsegnare alla comunità sunnita il controllo del paese. Sabato notte



si sarebbero verificati, però, i primi scontri tra Isil e Esercito di Naqshabandi, guidato da un ex generale di Saddam, che ha partecipato alla presa islamista di Mosul. Prenda di entrambi la città di Hawija, roccaforte Naqshabandi.

Prosegue intanto la visita del segretario di Stato Usa Kerry. Dopo aver incontrato lunedì il premier iracheno Maliki e i leader delle fazioni sunnite, Kerry ha raggiunto Irbil, capitale della regione autonoma del Kurdistan. La comunità curda, da decenni impegnata in una dura battaglia politica con Baghdad, rivendica maggiore autonomia e approfitta della debolezza dello Stato iracheno: i peshmerga hanno preso la città di Kirkuk e controllano buona parte delle zone a sud del Kurdistan, le più ricche di greggio. E proprio la questione energetica è protagonista della spaccatura interna, con le autorità curde impegnate nella vendita non autorizzata di greggio all'estero. Ieri Kerry ha tentato di fare da mediatore tra le istanze irachene e curde. Il presidente

curdo, Massoud Barzani, ha messo le carte in tavola: «Assistiamo ad una nuova realtà e ad un nuovo Iraq. È ovvio che il governo centrale ha perso il controllo di tutto, Maliki ha adottato le politiche sbagliate. È molto difficile che l'Iraq resti unito». Kerry ha chiesto che i leader curdi partecipino ad un eventuale governo di unità nazionale al fianco di Baghdad (comunità fondamentale rappresentando il 20% degli iracheni), richiesta a cui Barzani ha risposto con la minaccia di indire un referendum per l'indipendenza del Kurdistan.

E mentre i vertici politici discutono, l'Isil allunga le mani: la città di Halabja, simbolo della resistenza curda, sarebbe diventata il cestino da cui i qaedisti pescano nuovi membri. Le autorità curde locali parlano di un contingente di giovani, circa 150, che nei mesi scorsi hanno deciso di aderire all'Isil (alcuni di loro starebbero combattendo in Siria), nella speranza di ottenere autonomia da Baghdad. La spaccatura dell'Iraq è ormai una realtà.

ROMA, OCCUPATI E COLONI

Marino, univoco e «disorientato»

Tommaso Di Francesco

Il sindaco di Roma Ignazio Marino ha deciso di affiggere in Campidoglio le foto dei tre giovani coloni rapiti nei Territori occupati palestinesi. A quanto pare l'Oriente, estremo e medio, mette i paraocchi all'univoco primo cittadino. Allora gli domandiamo:

1) Perché denuncia il rapimento dei tre ragazzi israeliani e si prepara ad esporre le loro foto accanto a quelle dei marò - (mentre dei due pescatori indiani uccisi nell'operazione anti-pirateria, nemmeno l'ombra in Comune) - ma non prende posizione sui 196 minori palestinesi (27 dei quali con meno di 15 anni) incarcerati in Israele, spesso perché avevano lanciato pietre contro gli autoveicoli militari degli occupanti o le auto dei coloni.

2) Lei esprime giustamente solidarietà alle famiglie dei tre giovani israeliani rapiti, ma perché non dice una sola parola di conforto ai genitori di Ali al-Awour, 10 anni, ucciso a metà giugno, a Gaza, da un missile sganciato da un drone israeliano, e degli altri quattro ragazzi palestinesi uccisi dalle forze di occupazione dall'inizio del 2014: Adnan Abu Khater, 16 anni; Yousef al-Shawamrah, 14 anni; Muhammad Salameh, 16 anni; Nadim Nawarah, 17 anni? Perché non esporre dal Campidoglio anche le loro foto? Per l'Onu, tra gennaio e aprile i soldati israeliani hanno ferito 250 minori palestinesi.

3) Perché non esprime giudizi sul «rapimento legalizzato» di 200 palestinesi tenuti in detenzione «amministrativa», ossia in carcere per mesi (talvolta anche per anni) sulla base solo di indizi e senza processo. È una misura cautelare contraria alle leggi internazionali e condannata dalle organizzazioni per la tutela dei diritti umani. Da settimane è in atto uno sciopero della fame dei prigionieri politici palestinesi contro questo tipo di detenzione. Negli ultimi giorni i detenuti «amministrativi» sono diventati circa 300, secondo la stessa stampa israeliana, poiché gli arresti di massa eseguiti dall'esercito israeliano, durante le «ricerche» dei ragazzi scomparsi, si sono trasformati in «detenzione amministrativa» per un centinaio degli oltre 400 palestinesi finiti in manette.

4) Chiede giustamente che i tre ragazzi israeliani siano restituiti alle famiglie ma perché resta in silenzio di fronte agli arresti eseguiti dai soldati di numerosi deputati ed ex ministri palestinesi e del presidente del Parlamento dell'Amp, in ritorsione per il rapimento?

5) Perché non ha preso posizione sulla costruzione nei Territori palestinesi occupati di massicci insediamenti e migliaia di abitazioni per coloni israeliani avviata anche nell'ultimo anno dal premier Netanyahu, in violazione di convenzioni e risoluzioni internazionali che condannano le colonie, come a Hebron, che impediscono solo pensare che possano esistere uno Stato palestinese e quindi una soluzione di pace?



LIBIA

Al via la farsa elettorale, oggi dopo il golpe, si vota nel caos

Si vota oggi in Libia dopo il tentato colpo di stato dell'ex agente Cia Khalifa Haftar con i miliziani di Zintan, del maggio scorso. Sono le seconde elezioni parlamentari dopo il voto del luglio del 2012 che ha sancito la vittoria degli islamisti moderati, poi incapaci di costruire le istituzioni statali e di controllare i terminali petroliferi. I candidati sono 1700 per 200 seggi. Il voto sarà poco più di una farsa soprattutto in alcune regioni fuori controllo, come in Cirenaica (a Bengasi vige il coprifuoco notturno) e nel sud. Il presidente della Commissione elettorale, Emad al-Sayeh ammette che in molte aree la situazione è così caotica non si potrà votare. La legittimità del governo in carica di Abdullah al-Thinni, è stata confermata dalla Corte suprema dopo il voto parlamentare che a inizio giugno aveva conferito l'incarico al premier Ahmed Maitig, vicino agli islamisti moderati. L'ex premier Ali Zeidan, fuggito all'estero dopo la vendita di petrolio dei secessionisti della Cirenaica al cargo Morning Glory, è rientrato, complicando il caos. Gli Stati Uniti hanno intensificato le misure di sicurezza alla loro ambasciata a Tripoli, dopo la cattura di Ahmed Abu Khatallah, ritenuto la mente dell'attentato contro il consolato Usa a Bengasi nel 2012. In questo contesto, la produzione petrolifera è ai minimi storici. (glu. acc.)

Negozi chiusi, fabbriche dismesse e devastazione ambientale. Nell'ex cuore siderurgico e minerario del Belgio un cittadino su quattro vive del sussidio di disoccupazione, quasi la metà della popolazione non ha un titolo di studio, le malattie causate dal lavoro mietono vittime e metà del patrimonio immobiliare è in stato di abbandono. Ecco cosa accade quando muore una città industriale



Daniele Comberiati
Angelo Mastrandrea
CHARLEROI

Il campanile della cattedrale di Charleroi è stato dichiarato dall'Unesco Patrimonio dell'umanità, così come la miniera ora musealizzata della vicina Marcinelle, ormai un sobborgo del capoluogo, dove la mattina dell'8 agosto del 1956 un incendio a quasi mille metri di profondità uccise 262 «musi neri», 136 dei quali italiani. Attorno è il disastro. Nella bella e spaziosa piazza centrale due bar sono affollati a tutte le ore di gente di tutte le età e provenienze. Sono le quattro e mezza di un giorno feriale e nessuno sembra essere al lavoro, ma se si leggono i dati sulla disoccupazione in città non è certo strano. Charleroi ha una media del 26,6 per cento di disoccupati, una percentuale mostruosa soprattutto se si pensa alle cifre del Belgio, dove la disoccupazione è al di sotto del dieci per cento. È un fenomeno intergenerazionale, che riguarda giovani e meno giovani: ex minatori, ex lavoratori dell'industria siderurgica, ex impiegati, figli di immigrati. Nella zona c'è un fenomeno psicologico recente, studiato da psicologi e sociologi, che sta creando diversi problemi nei giovani, fra i più in difficoltà del paese nel cercare lavoro: dopo la chiusura delle miniere intere famiglie hanno vissuto per anni con la disoccupazione dei maschi adulti, quindi i ragazzi più giovani hanno sempre visto i loro padri e nonni a casa, talvolta malati a causa della silicosi, con enormi difficoltà a ricollocarsi in un contesto lavorativo post-industriale dove tutto era cambiato. Dopo la chiusura delle miniere, oltre al lavoro queste persone hanno perso anche il loro ruolo sociale. Sono rimasti disoccupati, impossibilitati a trovare un altro lavoro, visto che nella vita erano quasi sempre stati sotto terra. Invisibili quando lavoravano, invisibili dopo, si potrebbe dire.

Charleroi, la Detroit d'

Un fenomeno simile riguarda l'impiego femminile, anche questo al di sotto delle medie nazionali e in generale molto al di sotto di quelle dell'Europa centro-settentrionale. Alcuni sociologi lo fanno risalire (ancora) alla particolare struttura lavorativa-familiare dei minatori: con gli uomini impiegati tutto il giorno sotto la mina, alloggiati in abitazioni precarie costruite per i prigionieri durante la Seconda guerra mondiale, le donne spesso rimanevano a casa e vivevano solo all'interno della comunità, lavorando solo raramente come rammendatrici di abiti da lavoro dei minatori.

Stile mediterraneo

La predominanza di turchi, marocchini, italiani di seconda e terza generazione rendono Charleroi una città dall'aspetto nordico e lo stile di vita mediterraneo. Sono le vittime della deindustrializzazione massiccia che ha reso Charleroi una sorta di Detroit d'Europa. Ex operai che vivono grazie alla generosità di un welfare sempre più in difficoltà e a un costo della vita calibrato verso il basso. È uno stato sociale che in effetti è già cambiato: le modifiche dell'ultimo governo allo chômage (la disoccupazione) sono state avvertite solo dalla sinistra al di fuori del parlamento e in parte dai Verdi, men-

Dall'inizio della crisi, 227 fallimenti.

La Caterpillar ha ridimensionato le sue attività, la Carsid, spento l'altoforno ha licenziando mille lavoratori, la Arcelor Mittal ha lasciato le scorie dell'acciaio e ora vuole prendersi l'Ilva di Taranto

tre gli altri partiti le hanno considerate un correttivo inevitabile allo «sfruttamento» indebito dello stato sociale da parte degli stranieri e dei più poveri. Charleroi rappresenta il ventre molle del Belgio ed è anche a causa della situazione dei suoi abitanti che metà del Paese, il Nord fiammingo e benestante, ha votato in massa un partito di destra, guidato dal sindaco di Anversa Bart de Wever, sulla base di parole d'ordine semi-secessioniste e dell'idea diffusa che grazie alle tasse pagate dagli operosi fiamminghi si elargiscono generosi sussidi ai meridionali, che così vivono alle loro spalle. È da qui che nasce lo stereotipo del vallone

che non ha voglia di lavorare e che approfitta dello stato sociale, così simile allo stereotipo anti-meridionale che tante volte abbiamo sentito in Italia.

Naturalmente, come ben sappiamo, la situazione è più complessa. Ma è vero che Charleroi somiglia molto più a una città del sud Europa che a quelle vicine del nord. Può essere considerata un caso di studio di cosa accade a una città quando il modello lavorativo che l'ha ispirata (e che praticamente l'ha creata, almeno nel suo volto moderno) cessa di esistere. Scendendo lungo il corso che porta verso il canale che serviva a traghettare il carbone appena estratto fino al porto di Bruxelles, la «città bassa» è una lunga teoria di attività commerciali con le saracinesche serrate. Un ristorante ha le vetrine sfondate, i cartelli vendesi e affittasi si susseguono. Sopravvivono i bar, in discreta quantità, i negozi di telefonia e quelli di abbigliamento low cost, che espongono prezzi da supersaldi. Molti negozi hanno nomi italiani, talvolta poco probabili, a rendere ancora più stretto il legame con l'ondata migratoria che più di ogni altra ne ha cambiato il volto.

A Charleroi, nel cuore d'Europa, il lungo declino industriale ha prodotto solo macerie, e la crisi economica degli ultimi anni non ha fatto altro che affossare definitivamente ogni tentativo di rinascere puntando sul terziario prima, sulla riconversione verde oggi. Le cifre confermano il colpo d'occhio: più di un cittadino su quattro non lavora (il 26,2%), il 37% degli abitanti di quello che un tempo era un borgo rurale ed è divenuto



NEGOZI CHIUSI NEL CENTRO DI CHARLEROI, EDIFICI FATISCENTI. LA ZONA INDUSTRIALE ABBANDONATA. REPORTAGE FOTOGRAFICO DI /ANDREA SABBADINI



i belgi hanno impiegato 540 giorni per comporre l'esecutivo, al punto che il Paese era divenuto l'emblema di come si potesse veleggiare nel mare della globalizzazione pure senza timoniere. Ma nel frattempo le sirene populiste si sono fatte più forti e il leader della destra fiamminga De Wever non esita a dire pubblicamente che ormai nord e sud devono andare per proprio conto e rassegnarsi a cogestire solo le poche cose che hanno in comune. Tra queste la capitale d'Europa, Bruxelles, enclava vallona a maggioranza francofona in territorio fiammingo, l'unica città in cui la destra non ha sfondato. Ma all'ora attuale l'unico ministero federale, quindi in comune fra valloni e fiamminghi, è quello della sanità: per il resto il Belgio è già un paese diviso, con doppi ministri, doppi ministri e in sintesi un doppio binario amministrativo che comporta costi pubblici non indifferenti.

Secondo il Ptb, il partito comunista belga che qui mantiene un buon 9% di consensi e considera la città come un' "oasi di resistenza al neoliberalismo" (sommando i consensi a verdi e socialisti vota a sinistra circa metà della popolazione), «Charleroi è vittima dagli anni '70 di una crisi di cui la popolazione non è responsabile». Cominciata con la fine della «guerra del carbone» grazie alla quale il piccolo Belgio nel dopoguerra si era rilanciato. L'ultima miniera nel Belgio vallone ha chiuso nel 1984 e oggi quel passato semischiavistico, fatto di centinaia di morti sul lavoro all'anno, è definitivamente archiviato, ma quello è stato solo l'inizio: poi è toccato alla siderurgia, alla chimica e infine al terziario che pure si era sviluppato negli anni 2000 sulle ceneri del collasso industriale. Tra il 2008

A differenza che nel vicino nord della Francia, gli operai votano ancora la sinistra: socialisti, comunisti e verdi al 50%: «Siamo un'oasi anti-liberista». Ma la destra fiamminga vuole tagliare il welfare ai belgi francofoni

e il 2012 si sono contati 227 fallimenti. Un dato che non tiene conto di ristrutturazioni e delocalizzazioni: la Caterpillar ha pesantemente ridimensionato lo stabilimento di Gosselies, il suo secondo al mondo, e la vertenza ha lasciato per strada svariate centinaia di operai; la Carsid ha chiuso uno dei due altiforni licenziando mille lavoratori, la Arcelor Mittal, già condannata per una «morte bianca» e per non aver rispettato le norme ambientali ha deciso di chiudere lo stabilimento dove si produceva l'acciaio Inox. Una catastrofe che, per il borgomastro socialista Paul Magnette, «dimostra ancora una volta la necessità di ripensare la politica industriale a livello europeo». Invece la multinazionale indiana è in pole position per rilevare la disastrosa Ilva di Taranto, con magno gaudio del governo Renzi e del neocommissario Piero Gnudi, alla ricerca disperata dei quattro miliardi necessari per risanare e ripartire, un dato al ribasso se si tiene conto che l'ex ministro Corrado Clini, durante il

governo Monti, aveva stimato in almeno tre milioni solo il costo delle bonifiche. Che ne sarà dell'acciaio italiano?

A poco sono serviti anche i tentativi di riabilitare la città dal punto di vista culturale. Il sindaco socialista nel 2012 aveva cercato di farne un polo teatrale di interesse nazionale: con la ristrutturazione del nuovo teatro di Vaudeville, dedicato alle rappresentazioni sperimentali e di avanguardia, si era cercato innanzitutto di spostare il teatro al centro della città, dalla zona del Marignon al centralissimo Boulevard Tirou, e inoltre la ristrutturazione e i prezzi popolari avrebbero dovuto avvicinare le persone all'arte e alla cultura. I risultati sono stati disastrosi: la sera dell'inaugurazione, più di sessanta macchine nel parcheggio del teatro sono state danneggiate da atti vandalici, così il Vaudeville è stato costretto ad una chiusura temporanea di due mesi. Alla riapertura, la situazione era drammatica: il teatro, appena ristrutturato, era stato irrimediabilmente danneggiato, e non c'erano più i fondi per rimetterci mano. Così il nuovo théâtre de Vaudeville è oggi un monumento simbolico della città, così simile ai palazzi abbandonati e ai negozi e alle vetrine chiuse.

La casa c'è, ma non è agibile

A Charleroi uno dei problemi principali è quello della casa. Non che non ce ne siano, ma la gran parte dei palazzi sono stati costruiti prima del 1970, molti risalgono addirittura agli inizi del secolo, e versano in pessime condizioni. Si stima che un terzo delle giovani coppie non abbiano i soldi per comprarsi un appartamento e analoghi problemi li hanno gli ex operai. Al centro della campagna elettorale del Ptb c'è stata proprio la questione del diritto alla casa, con la proposta di un piano di edilizia popolare per dare un alloggio a quattromila persone. Al di là del

fiume Sambre, nella little Italy di Marcinelle, figli e nipoti dei minatori non vivono più nelle cantine, le baracche di legno attorno alla miniera dove i tedeschi rinchiudevano i prigionieri (il cosiddetto terribil, letteralmente «terriccio»), che creava un'unità quasi fisiologica fra il lavoratore immigrato e la miniera), e neppure nelle «case di ferro» sulla collina di San Nicola, hangar gelidi d'inverno e roventi nelle brevi estati. Oggi sono state trasformate in comode casette di mattoncini.

A Marcinelle il museo omonimo ricorda l'epopea dei minatori e la strage del 1956. Visitarlo crea una strana impressione: sembra piuttosto un elogio all'industria e la tragedia di Marcinelle un evento drammatico, ma casuale. Inoltre tutta la narrazione sembra girare intorno a due vuoti: il nome della ditta proprietaria della miniera e il processo. Tutti assolti i dirigenti, o condannati a pene minori. Di questo non c'è traccia nel museo, mentre si fa menzione dell'emigrazione - belgi proletari, prigionieri di guerra tedeschi, italiani e polacchi, portoghesi e spagnoli, poi turchi e marocchini, il Belgio ha considerato la mina come una credibile alternativa razziale e classista della società estera - e delle dure condizioni di lavoro dei minatori. È il paradosso di Marcinelle, ma in fondo della stessa Charleroi: una città totalmente post-industriale - nata e si potrebbe dire morta con l'industria, ma che nel tragitto ha lasciato centinaia di famiglie con sussidi sociali prima e con nulla poi - che ospita il museo dell'industria. Ma basta uscire dal museo e farsi un giro per capire che qualcosa, nella mal celata propaganda, non torna. La grande tradizione dell'industria belga è finita. Oggi, semplicemente, il lavoro non c'è più. E più di uno, fra i figli degli emigranti, pensa di ritornare nella terra dei padri.

Europa

città intorno alle industrie siderurgiche, chimiche, carbonifere, gonfiandosi di manovalanza immigrata da sfruttare, non ha neppure un diploma. L'incidenza di malattie legate al lavoro in fabbrica, prima su tutte la silicosi, è molto elevata e il 50% del patrimonio immobiliare versa in stato di abbandono. La quarta città del Belgio, la più grande della Vallonia, è un susseguirsi di fabbriche sventrate e vecchi palazzi in rovina, sbarrati. Sui muri, inviti continui alla "formation", a chiedere un mutuo a un istituto di credito o ad accedere alla protezione sociale, all'alfabetizzazione per adulti. Un tentativo quasi disperato di salvare il salvabile.

Ex operai a sinistra

A differenza che nel vicino, e similmente malandato, nord della Francia, il cuore ex operaio della città continua però a preferire la sinistra alle sirene delle destre estreme e nazionaliste, in omaggio a una vecchia tradizione e forse pure in reazione al voto del nord. Ma il 41,21% tributato dagli abitanti di Charleroi al partito socialista del premier belga-abruzzese, e figlio di minatori, Elio di Rupo, non è bastato a mantenere i fragili equilibri politici. Il premier ha rassegnato le dimissioni il giorno dopo il voto, provocando un vuoto di governo che chissà quando si riuscirà a colmare. L'ultima volta,



Il mare di Gaza

ebook a 5 euro su Amazon

il manifesto per Vittorio Arrigoni. Dodici storie da Gaza e gli articoli usciti tra il 2009 e il 2011

Il ricavato del libro sarà interamente devoluto all'asilo Vittorio Arrigoni di Khan Yunis a Gaza e alla fondazione Vik Utopia Onlus





MICHEL FOUCAULT

L'immanenza della libertà

A trenta anni dalla scomparsa, l'opera del filosofo francese costituisce ancora un laboratorio teorico da esplorare. In Italia pubblicate da Feltrinelli le lezioni al Collège de France su «Il governo dei viventi»

Roberto Ciccarelli

Nel trentennale dalla scomparsa di Michel Foucault, la traduzione in italiano del corso al Collège de France *Del governo dei viventi* (Feltrinelli, pp 384, euro 35, a cura di Pieraldo Rovatti e Deborah Borca) è l'occasione per raccontare gli ultimi cinque anni di ricerca del filosofo francese. Dal 1980 al 1984 Foucault rivoluziona ancora una volta il suo pensiero. Questa svolta è stata considerata come un riflusso del critico del potere verso tematiche narcisistiche. Il passaggio dall'analisi del sistema carcerario di *Sorvegliare e punire* alla genealogia delle pratiche di sé nell'antica Grecia o negli stoici di epoca romana a molti era sembrato la sublimazione della singolarità di un filosofo dichiaratamente omosessuale o la celebrazione di un dandysmo trasgressivo.

Nulla di più fuorviante, come lo stesso Foucault ha precisato a lungo e tempestivamente. Le ricerche sulla politica e il sistema carcerario che lo avevano reso celebre come intellettuale militante con la pubblicazione di *Sorvegliare e Punire* nel 1975 erano uno degli assi etico-politici di un percorso che dal 1976, con la pubblicazione del primo volume sulla storia della sessualità (*La volontà di sapere*), si sarebbe sviluppato in seguito anche su un'asse etico-sessuale.

La natura del potere

Fino a quel momento, Foucault aveva analizzato la sessualità nella modernità occidentale dal XVI al XIX secolo. A partire dal 1977, e da questo corso nel 1980 in poi, la studia nell'antichità greco-romana e nei primi secoli del cristianesimo. Questo viaggio tra epoche storiche molto lontane ha suscitato perplessità tra gli storici e gli esperti delle discipline che Foucault seziona e ricomponne, seguendo obiettivi che non rispettano apparentemente l'oggettività di una ricerca storica né la linearità della storia della filosofia.

Gli affondi genealogici sulla storia della sessualità o sull'economia del potere pastorale cristiano basato sulla confessione, non vengono operati da Foucault in qualità di storico o di filosofo di professione. La storia, anche quella della filosofia, lo interessa nella misura in cui può sviluppare l'analisi a partire da un problema che si pone nel presente: la liberazione del soggetto e la costituzione dentro e contro il potere di una soggettività autonoma.

Negli ultimi cinque anni della sua vita, Foucault ha indirizzato le energie sullo studio delle lotte contro gli assoggettamenti etici. A suo avviso, nel XX secolo il principale obiettivo di queste lotte è stato quello di battersi non solo contro le istituzioni del potere, di classe o delle élite, ma

contro una forma di potere che fissa il soggetto in una individualità cristallizzata imponendole l'identificazione con una verità, l'unico regime in grado di trasformare l'individuo in soggetto. Per questa ragione egli è risalito alle origini del cristianesimo identificando nel potere pastorale il modo per assoggettare l'individuo alle pratiche del battesimo, della confessione, della penitenza o dell'esame di coscienza.

Queste motivazioni sono chiare nel *governo dei viventi* dove Foucault analizza gli «atti di verità» nel cristianesimo delle origini dopo quattro incontri dedicati allo studio dell'Edipo Re. Questo studio sulla tragedia greca continuerà negli anni successivi sviscerando le ragioni della parresia, intesa come il coraggio di chi dice il vero al potere. Nel frattempo, dal 9 gennaio al 26 marzo 1980, Foucault discute le pratiche attorno alle quali si è strutturato l'obbligo degli uomini di esprimere ciò che sono in vista della remissione delle colpe e della salvezza. Sono questi gli elementi sui quali si è iniziato a costruire il dispositivo della «soggettivazione» che oggi lavora «da dentro» il soggetto trasformandolo in un «fedele» o in un «cittadino» di una società disciplinata.

Negli anni Settanta, in corsi come *Bisogna difendere la società*, Foucault aveva studiato queste pratiche nella modernità. Il soggetto da lui de-

scritto era però sembrato il correlato alienato dei dispositivi che lo governavano, un'identità imposta dallo Stato, dai sistemi normativi della sessualità tramite l'educazione, la giustizia, il carcere o dai campi del sapere della medicina o della psicologia. In questo universo concentrazionario, la salvezza poteva essere trovata solo nella follia, nel crimine, nell'estetica o nella letteratura.

Calibrando invece il baricentro della ricerca sulle tecniche di esistenza dei greci o degli stoici, Foucault fa emergere un'altra tipologia del soggetto: non più costituito dall'alto, ma attraverso pratiche regolate da lui stesso. La sua tesi è che questo progetto rimandi ad una serie di pratiche di «controcondotta» che non solo portano il soggetto a resistere, ma a costituirsi diversamente rispetto alla verità stabilita dall'autorità politica o religiosa. Il cuore di questa strategia è la conoscenza di sé e la «forza del vero» ricercata attivamente dal soggetto il quale, una volta esperita tale conoscenza, inizia ad agire sul governo delle proprie condotte e di quelle altrui. In altre parole, compie un'azione politica di segno diverso rispetto a quelle fatte sotto l'egida dello stato, del mercato

o del potere i quali impongono dall'alto una verità in forza di un regime prestabilito della verità.

Per Foucault la lotta in corso non è tanto quella di liberare l'individuo dallo Stato e dalle sue istituzioni, quanto di liberare noi stessi dallo Stato e dal tipo di individualizzazione a cui siamo legati. Gli strumenti per «creare nuove forme di soggettività» in un mondo come quello neoliberale, descritto tra il 1978 e il 1979 nei corsi su *La nascita della biopolitica e Sicurezza, territorio e popolazione*, sono stati adottati sin dall'antica Grecia e a Roma, perfezionati o stravolti dal cristianesimo. E hanno accompagnato la modernità, come il filosofo dimostra nella folgorante analisi della filosofia cinica e delle pratiche militanti socialiste nel XIX secolo ne *Il coraggio della verità*.

Estetica dell'esistenza

Dalla conoscenza di sé deriva un'ipotesi, sempre aperta e da verificare, di governo di sé e degli altri. Concepire un'idea «vera» significa collaborare a creare una società più giusta. Da questo lavoro etico sull'esistenza, che comprende anche l'«estetica dell'esistenza» fonte di malintesi, il soggetto potrà ambire a cambiare il suo modo di vivere creando regimi normativi o di governo diversi da quelli dov'è nato.

Per fare questo bisogna trasformare il discorso sulla verità, riservata al cristianesimo, allo Stato oppure alla storia della filosofia, in un principio permanente e attivo di un soggetto che si tiene lontano tanto dalle costituzioni trascendentali, quanto dalle fondazioni morali. Il «vero» non si limita ad un discorso, ma è una ragione di vita che si sperimenta mettendola alla prova tramite una verifica. Ciò che Foucault ha messo a disposizione è un'etica dell'immanenza, della critica e della strategia in una vita che stabilisce la piena appartenenza a se stessa e alla sua storia.

L'oggetto di questo pensiero del-



SYZYGY 3, OPERA DI JITISH KALLAT, 2013. SOTTO, UNA FOTO DI MICHEL FOUCAULT NELLA PAGINA ACCANTO, IL VOLO MEDITERRANEO DI ENZO CUCCHI (1997)

SCAFFALI • L'ultima intervista su Libération

Trent'anni fa, il 25 giugno 1984, moriva Michel Foucault. Impressionante è il numero di iniziative, incontri, convegni, numeri speciali di riviste e di libri collettanei che celebrano questo anniversario. La settimana scorsa a Parigi si è tenuto il convegno «Foucault(s) all'università Panthéon-Sorbonne e Paris-Est Créteil, mentre nello scorso fine settimana Libération ha pubblicato uno speciale di dodici pagine sull'autore di «Sorvegliare e Punire». Oggi il sito lavoroculturale.org pubblica la traduzione italiana della sua ultima intervista, rilasciata il 29 maggio 1984 in occasione della pubblicazione dell'«Uso dei piaceri» e della «Cura di sé», con il titolo «Voglio sapere di cosa si tratta. Sull'esperienza morale della sessualità». La traduzione è di Federico Zappino che ha ripreso il testo e l'audio, pubblicati da Libération, di un colloquio con André Scala e Gilles Barbedette che Foucault non ha potuto rileggere. Del testo ne sono stati pubblicati estratti su «les Nouvelles littéraires» il 28 giugno 1984, poi confluiti dieci anni dopo nei «Dits et Ecrits» (Seuil-Gallimard) tradotti parzialmente in italiano nei tre volumi «Archivio Foucault» per Feltrinelli. L'editore milanese sta pubblicando tutti i corsi al Collège de France. Di recente in Francia è stato pubblicato il corso «Soggettività e verità» del 1980-1981.

Scaffali/ COMINCIANO AD ESSERE RESI PUBBLICI 37MILA FOGLI DEL FILOSOFO

Una montagna di appunti e di diari finora inediti

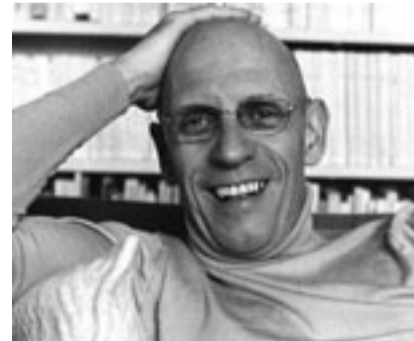
Ro. Ci.

Autore di una delle opere proliferanti del XX secolo, come dimostra la pubblicazione dei corsi tenuti al Collège de France dove ha occupato dal 1970 al 1984 la cattedra di «Storia dei sistemi del pensiero», Michel Foucault conosce una vitalità pressoché inesauribile che non ha smesso di fornire sorprese. Il filosofo che più di tutti ha indagato gli archivi grigi della storia ha lasciato a sua volta un fondo immenso di tracce, appunti, «enunciati» come li ha definiti lui stesso ne *L'archeologia del sapere* studiati grazie all'uso quotidiano delle biblioteche. Ad esempio la «Bn», la biblioteca dell'Arsenale dove Foucault ha elaborato la tesi da cui in seguito ha tratto il suo primo grande libro, *Storia della follia*.

Nuove problematiche e concetti sono apparsi nell'archivio acquisito dalla Biblioteca Nazionale di Francia. È composto da schede, manoscritti, appunti, 37 mila fogli fino ad oggi conservati nel suo appartamento e

sconosciuti anche agli interpreti di ogni nazionalità che ne stanno studiando l'opera. Classificato come «tesoro nazionale» nel 2012, questo archivio promette nuove scoperte, e integrazioni di un lavoro vivente che continua nel tempo, come in un laboratorio.

La ricerca bibliografica, l'indagine delle fonti, sono parti fondamentali di un'attività filosofica che non si è limitata alla composizione di un solo libro. L'opera foucaultiana è una galassia fatta di tasselli infiniti: interviste, saggi sparsi, conferenze negli Stati Uniti o in Brasile, articoli, inchieste, viaggi o interviste. A tutto questo si aggiungono le schede e gli appunti del nuovo archivio, un fondo che comprende la maggior parte dei suoi manoscritti, dei corsi, delle conferenze. Fondamentale considerata la dimensione orale di questa attività inquieta. Tra questi materiali ci sono altri inediti, come il dossier intitolato *Les Aveux de la chair* che avrebbe dovuto essere il quarto volume della *Storia della sessualità*. È spuntato anche un diario in-



tellettuale composto da 29 quaderni a spirale che raccolgono le riflessioni su 35 anni di ricerche.

L'acquisto del fondo è costato 3,8 milioni di euro alla Biblioteca nazionale di Francia. Per realizzare questa impresa il suo presidente Bruno Racine ha fatto appello ad un mecenate privato. Lo ha trovato in una società privata di acquisto e vendita di manoscritti. Si chiama Aristophil e il suo presidente fondatore Gérard Lhéritier ha messo a disposizione 1,85 milioni di euro per l'acquisto dei preziosi archivi.

Com'è accaduto per i fondi Guy Debord acquisiti dalla Bnf, anche per quelli Foucault si preparano mostre dove mostrare i manoscritti.

L'immanenza è la politica della verità. La sessualità rappresenta uno degli ambiti, non l'unico, dove si svolge questa lotta. Il soggetto, di cui Foucault vuole fare la storia, è il risultato, ma anche la condizione di una tensione politica continua. Nelle lezioni del *governo dei viventi*, questa tensione viene intesa come *aleurgia*. Rispetto all'uso che di questo concetto (*alētheia*) ne ha fatto Heidegger, Foucault abbandona gli aspetti metafisici legati alla rappresentazione (la verità come «svelatezza»), preferendo l'aspetto del resto noto allo stesso Heidegger: la verità viene esperita nella vita del soggetto, quello che sostiene Platone nel mito della caverna. Foucault fa un passo in avanti e definisce tale verità in quanto *aleurgia* «l'insieme delle condotte, verbali e non, attraverso le quali emerge ciò che è posto come vero in opposizione al falso, al nascosto, all'indicibile, all'imprevedibile, all'oblio».

Le regole della coscienza

Su questa base egli affronta il cristianesimo dal punto di vista degli atti di confessione e non degli atti di fede ai quali di solito si presta più attenzione. Per Foucault sono il prodotto di due regimi di verità distinti, strettamente collegati ma che rispondono ad una morfologia differente: l'*exomologesi*, manifestazione drammatica di se stessi attraverso la quale il peccatore chiede di essere riammesso nel corpo della chiesa nel rito della penitenza canonica; l'*exagoreusis*, la pratica dell'esame di coscienza nel quadro della direzione monastica.

Il discorso si concentra su quest'ultima pratica orientata verso la permanente verbalizzazione dei moti più segreti della coscienza che le regole monastiche riprendono dal vecchio precetto del fico «conosci te stesso» trasformandolo nella confessione dei pensieri alla guida spirituale. Per Foucault è l'inizio dell'ermeneutica del sé, una pratica nata da un'ingiunzione etica che il soggetto pone a se stesso e che costituisce l'origine della soggettività moderna.

LA SCOMPARSA DI BIANCA GUIDETTI SERRA

Conosciuta come «Bianca la rossa» (il titolo della biografia edita da Einaudi), Bianca Guidetti Serra preferita a quella rappresentazione un più sobrio «avvocato dei diritti». Partigiana, avvocato, ex deputata e consigliere comunale è morta ieri a Torino. Iscritta al Pci dal 1943, aveva lasciato il partito dopo i fatti di Ungheria nel 1956. Come avvocato ha difeso molti operai e negli anni Settanta è stata impegnata nella battaglia contro le schedature politiche dei dipendenti Fiat. Nel '90 fu la prima a firmare la proposta di legge per la messa al bando dell'amianto, approvata due anni dopo.



COLLÈGE DE FRANCE • In Francia pubblicato il corso «Subjectivité et vérité»

Corpi desideranti svelano la loro radicale eterogeneità

Daniele Lorenzini

Perché, oltre al reale, esiste anche il vero? Nel corso *Subjectivité et vérité*, tenuto al Collège de France nel primo trimestre del 1981 e appena pubblicato in Francia (a cura di Frédéric Gros, Seuil/Gallimard, pp. 335, euro 26), Michel Foucault ci invita a *stupirci* dell'esistenza di qualcosa come la verità. La verità, infatti, non è inscritta nel cuore del reale, in quanto suo attributo essenziale e originario, ma *si aggiunge* al reale. La verità è un «evento storico singolare», essa *accade* alle cose, viene *prodotta* a proposito del reale, e non *scoperta* nei suoi recessi. Tale produzione ha conseguenze rilevanti, in particolare per il soggetto. Ed è proprio di questo che Foucault parla in *Subjectivité et vérité*: di come, a partire da un certo momento della storia dell'Occidente, la verità si sia appuntata al soggetto, e di come al soggetto sia stato imposto di scoprire la verità a proposito di se stesso.

Soggettività e verità, dunque. La peculiarità di questo corso, tuttavia, risiede nell'explorare e nel manipolare tale coppia concettuale a partire da un terzo «polo», il sesso – giacché, secondo Foucault, è solo ricostruendo le peripezie storiche del sesso, del piacere e del desiderio che è possibile comprendere in che modo la verità si sia incrociata sul soggetto, e lo abbia costituito in relazione a una profondità (a un'«interiorità») che essa stessa ha provveduto a scavare; in che modo, insomma, sia emerso un soggetto al quale è richiesto di

tenere un discorso vero, di confessare la verità a proposito di una parte di se stesso – la «sessualità» – considerata indissociabile da *ciò che egli è*. Un compito che si rivelerà particolarmente arduo.

Da un lato, infatti, *Subjectivité et vérité* mette radicalmente in discussione la tesi di una cesura netta tra l'Antichità greco-

La sessualità ha sempre svolto un ruolo centrale nella definizione di una soggettività che fa esperienza della verità

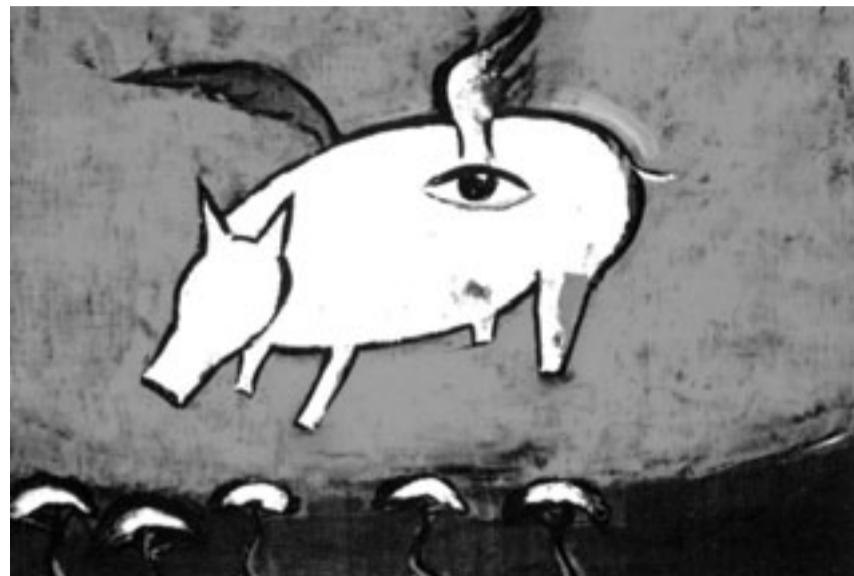
romana e il cristianesimo, schiacciati su un semplicistico schema binario che oppone la libertà all'austerità, il godimento alla rinuncia. Non solo la morale sessuale antica era già caratterizzata da perimetri austeri e da numerosi interdetti, ma, secondo Foucault, l'idea stessa di coppia eterosessuale sposata come unico luogo nel quale può essere esercitata un'attività sessuale «legittima» è stata elaborata ben prima del cristianesimo. Essa si riscontra in molti trattati stoici di epoca imperiale, nei quali, inoltre, la nozione di desiderio viene dissociata da quelle di atto e piacere, ricevendo così una valorizzazione autonoma, preludio del ruolo chiave che rivestirà la «concupiscenza» nel cristianesimo.

D'altro canto, però, il lavoro genealogico che Foucault compie in questo corso

fa emergere anche la radicale *eterogeneità* dell'esperienza antica degli *aphrodisia* (le opere di Afrodite) rispetto all'esperienza cristiana della «carne» e a quella moderna della «sessualità». Solo che il discrimine non è rappresentato dalla costituzione della morale coniugale o dall'emergenza del concetto di desiderio, ma da un'idea totalmente differente della verità e della soggettività, e da una diversa configurazione dei loro rapporti. Se il cristianesimo (così come, più recentemente, la psicoanalisi) obbliga l'individuo a verbalizzare i propri desideri al fine di scoprire la verità più profonda di se stesso, al fine di scoprire *chi è veramente*, nella cultura greco-romana il soggetto di desiderio non è *mai* pensato come oggetto di conoscenza. Gli *aphrodisia*, infatti, non sono né proprietà di natura, né dimensioni della soggettività, bensì una serie di *atti* caratterizzati dall'intensità del piacere che provocano nell'individuo, e che richiedono per questo un lavoro di «stilizzazione» che scongiuri il rischio di una perdita del controllo di sé. Insomma, nel mondo antico, gli *aphrodisia* sono l'oggetto di un'«arte di vivere», la materia sulla quale l'individuo è chiamato ad applicare una serie di «tecniche di sé» (per questo il rinvio è a *L'origine de l'herméneutique de soi*, Vrin) per costruire un rapporto con se stesso che sia dell'ordine della padronanza, e non un segreto profondo che costituirebbe la verità della sua soggettività. È così che, nelle mani di Foucault, la «storia della verità» assume una portata squisitamente *etico-politica*.

MOSTRE • Un'intervista con Enzo Cucchi

La paziente disciplina dell'opera sovversiva



Fabio Francione

I semi gettati sul finire degli anni Sessanta nel «territorio magico» dell'arte da Achille Bonito Oliva, allora poeta che chiudeva il flirt con il Gruppo 63 per assumersi la carica di critico irrequieto e fecondo di idee, crebbero circa un decennio dopo nell'inizio folgorante dell'ultimo movimento artistico italiano di respiro internazionale: la Transavanguardia. Eppure nello stesso torno di anni, terreno di ardite sperimentazioni teoriche sui linguaggi sia dell'arte sia della critica (il rinnovamento parì proprio dalle parole da dare all'ordine del giorno, un po' come avvenne per le avanguardie primo novecentesche), esplose anche e in anticipo temporale, il nondimeno dirompente sulla scena mondiale movimento dell'Arte Povera che ebbe tra i suoi principali teorici l'italiano Germano Celant.

Arte Povera e Transavanguardia furono gli estremi sussulti di un'Italia artistica che nei successivi trent'anni non ha avuto più la forza di costruire e attrezzare movimenti di tale portata, affidandosi solo a individualità di forte impatto mediatico e capacità comunicativa. Poco più di un paio di anni fa, Milano con un tempismo senza precedenti omaggiò sia

«Bienvenidos a Venezuela». Esposte a Milano alcune opere dell'artista italiano

l'Arte Povera sia la Transavanguardia con due mostre antologiche, che fecero molto discutere, ma che altrettanto segnarono «il punto su» i due movimenti. E Milano, oggi, diventa di nuovo ospedale per uno, il più poeta, il più ancorato alla letteratura, di quella «manita» di artisti che compose il nucleo della Transavanguardia: Enzo Cucchi, presente con un pugno di tele inedite e un paio di piccole sculture alla FL Gallery con «Bienvenidos a Venezuela» (via Circo 1, fino alla fine di giugno).

Un discorso su Cucchi pare comunque impossibile senza scomodare i suoi compagni di strada. Dunque, con lui, furono Nicola De Maria, Mimmo Paladino, Francesco Clemente e Sandro Chia, tutti provenienti da esperienze diverse, concettuali e persino geografiche (due esempi: la napoletanità di Paladino si estende anche ad un certo tipo di febbrile desiderio di «rinascenza» sociale e artistica con teatro, cinema, mostre, che contagiò la città del golfo negli anni novanta, mentre quella di Clemente s'apre all'orientalismo di matrice concettuale importata in Italia da artisti del calibro di Alighiero Boetti); e sempre tutti insieme seppero rendersi partecipi dell'intuizione di Achille Bonito Oliva dando così origine ad una creazione artistica che aveva la propria localizzazione in un terreno di transito linguistico da un'opera d'arte all'altra.

Gli strumenti, alti e bassi, poetici e realistici, venivano legati ad un gigantismo o un nanismo d'intenti secondo le forme dettate anche dall'economia. La vita come l'arte è stata presa come ostaggio di un meccanismo che Bonito-Oliva e i suoi cinque allievi non hanno mai nascosto di essere anche antropologico come se la stessa arte fosse connessa ad un tessuto sociale vivente in continua evoluzione. Tutto ciò, nonostante le «distorsioni» della società. Quindi, restaurato un termine di quella stagione critica, che affannosamente si riversa ancora una volta controcorrente sull'attualità del nostro quotidiano, s'incontra Enzo Cucchi che così risponde su alcune questioni poste dalla sua opera.

La coerenza di forma e colore è stato sempre un antidoto alla ricerca di uno stile «buono per tutte le stagioni»; e al di là della tecnica, sono i materiali a dettare i gradi di intensità ed espressività delle sue opere?

Serve a difendermi dalla materia. Come è chiaro che faccio pittura, forse molto pericolosa, obsoleta all'interlocutore, ma che in realtà è qualcosa di speciale che amo forzare, consapevole che io sono il primo nemico di me stesso. Coerenza? Direi vizio assurdo, al di là del pregiudizio, di far pittura; mentre ora si ammicca; molti ragazzi fanno comunicazione: quadri con fotocopie, video di parenti, familiari, della nonna, quando invece bisogna avere voglia di studiare.

Dunque, sono gli stessi materiali a dare le sue opere o resta l'atemporalità della visione la loro cifra esclusiva ed essenziale?

Credo che non ci sia possibile immaginare che poche cose. Soprattutto in quelle che conosco e così mi immergo in un tempo interno andandoci contro.

Non le pare che il dato geografico e storico delle sue opere sia stato trascurato a scapito anche di interessanti letture psicoanalitiche-letterarie? Può costruire in modo

borghesiano la sua mappa artistica ideale?

Bellini alla Pinacoteca di Brera! C'è già tutto! Ci sono tutti i passaggi formali dal punto vista immaginativo; la Madonna con il bambino dice, consiglia già dove guardare. I marchigiani come me: Licini con la sua grande intensità. E Scipione, lo guardo con il cuore illuminato. Già ci si emoziona solo con l'osservare in lontananza la puttana sul ponte, li avverti lo stomaco di Roma.

Ha mai pensato al gesto pittorico come atto storico e politico?

Oggi è la pittura l'unico gesto politico. Il far vetrinismo non appartiene al mio modo di pensare l'arte. Ed è quasi impossibile mediare l'opera d'arte attraverso il linguaggio degli intellettuali: che non ci sono più, non hanno più voglia di scrivere; pochi, rari, sono quelli che non si sono sdraiati.

Spesso le sue mostre, come di altri, hanno avuto curatori che in qualche modo sovrapponevano la loro immagine filosofica dell'opera d'arte all'opera medesima, considerandola una propaggine fisica del loro ego. Ritene veritiero questo ritratto del curatore?

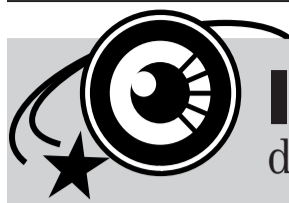
Sono croci che si devono portare. È di moda ora il ready-made delle mostre, ma una cosa era quando c'era ad inventare Harald Seezman. Bisogna agire diversamente. Scrivere di arte come Arbasino, per esempio, che entra nel contesto; Parise agiva con un filo di ironia. Longhi era contemporaneo anche quando parlava di Tiziano.

Qual era e qual è ancor oggi il rapporto con gli altri artisti della Transavanguardia?

Non è cambiato niente. Ci conosciamo, ma il personale resta fuori. Il lavoro per certi versi no. Con Chia feci delle cose a quattro mani, qualche tempo fa.

Può dare una definizione negli anni dieci del XXI secolo della Transavanguardia?

Forse non c'è o non c'è mai stata una definizione che si racchiuda in un istante. Credo almeno da parte mia che ci sia molta più disciplina e pazienza.



Intervista • John Sinclair, poeta, storico e filologo del jazz, è stato un motore della controcultura radical americana. Di recente è uscito un suo cd di spoken word «Mohawk»



Leonardo Clausi
LONDRA

«Ho sviluppato il mio attivismo scoprendo Max Roach e Charles Mingus. Quando mi resi conto che tutta la musica che ascoltavo da piccolo era suonata da neri, cominciai a chiedermi: «Come mai sono sempre loro a produrre buona musica, mentre tutto il resto è così blando e scadente?». Sarà anche logora – perennemente affibbiata a fotomodelle, scarpe da ginnastica, calciatori e macchinette per il caffè – ma è definizione che gli si attaglia perfettamente: John Sinclair è un'icona. Classe 1938, poeta beat, storico e filologo del jazz, autore di libri e di infinite note di copertina di dischi, attivista antiproibizionista, promoter, manager ed eminenza grigia degli MC5 - la band di Detroit che alla fine degli anni Sessanta, assieme agli Stooges di Iggy Pop, innescò l'accecante autocombustione del punk quasi un decennio prima del punk - Sinclair è stato un formidabile motore della controcultura hippie e radical americana. Autentico hipster e *white negro*, come definì Norman Mailer il cultore bianco del jazz degli anni Quaranta, bestia nera del FBI e di Nixon, caustico agitatore politico, cresciuto nel culto dei maestri del Be-Bop, fondò le White Panthers, partito rivoluzionario di studenti bianchi solidale con le pantere nere e unica formazione politica scaturita da una band rock'n'roll. Il loro «totale assalto alla cultura» piccolo-borghese, perbenista e segregazionista americana dell'epoca fu fiammata effimera quanto epica, culminata nel suo arresto per possesso di marijuana (condanna a dieci anni per aver offerto una canna a una poliziotta in borghese). Il suo rilascio avvenne dopo quasi due anni e mezzo con l'organizzazione dell'imponente raduno-concerto «John Sinclair Freedom Rally» alla Crisler Arena di Ann Arbor, in Michigan, il 10 dicembre 1971, quando una impressionante schiera di artisti, fra gli altri John Lennon e Yoko Ono, Stevie Wonder, Allen Ginsberg e Phil Ochs parlarono e suonarono per otto ore davanti a 15 mila persone. Finito il Vietnam, mandato a casa Nixon, dal 1975 in poi, mentre il rock diventava il monumento ingordo e megalomane di sé stesso, l'America sarebbe tornata al proprio *business as usual*.

«John Lennon? Mi ha tirato fuori di prigione, dalle fauci della morte, dalla carcassa di un'auto in un incidente. Se ne esci vivo non ci pensi più all'incidente. Io ero illeso. È stato un periodo terribile e non penso più alla galera. Se mi punti una pistola alla tempia e mi dai diecimila dollari, forse ci ripenso. Certo che mi piace la canzone che ha cantato per me. È più bella di *Imagine*».

Sa di mentire Sinclair, il cui ultimo album di spoken word, *Mohawk*, è appena uscito. Oggi vive ad Amsterdam, è una specie di gran sacerdote dell'erba nella scena *coffe shop* della capitale, ha un programma culto a Radio Free Amsterdam, ma non ha mai smesso di scrivere ed esibirsi nei suoi spettacoli, dove declama versi che bruciano di eterna passione per il jazz e i suoi maestri: Monk, Coltrane, Parker, Gillespie, Mingus. L'album è prodotto da Steve Fly,

Io sono comunista, ma non dogmatico

«Sono stati anni grandiosi eravamo un movimento di massa e lo diventammo soprattutto grazie al rock'n'roll. L'obiettivo primario era uscire dal Vietnam, una volta raggiunto tutto si sgonfiò»

batterista, Dj e producer inglese. «Mi piacerebbe poter dire di essermi imbattuto in John a New Orleans, ma in realtà l'ho conosciuto via radio, ascoltando uno dei suoi programmi», dice Steve, che potrebbe tranquillamente esserne il figlio, mentre gira un sapido joint, il primo di una serie. È un terso pomeriggio primaverile a Lewisham, in casa di loro amici, qualche giorno dopo il concerto nello storico 12 Bar Club di Denmark Street. Il laptop di Sinclair ulula free jazz stridente e incalzato. «Amo molto Amsterdam, è un posto ancora molto cool», dice John in un morbido rantolo dalla forte cadenza del Midwest. «Ci siamo incontrati in un *coffe shop* di Amsterdam dove io ero poeta *in residence*. Per me il mondo dell'erba e quello dell'arte sono la stessa cosa. Mi muovo tranquillamente in entrambi.»

Mohawk si compone di dieci brani costruiti sul suo poema *always know: a book of monk*. «Scrivo versi da cinquant'anni, ma per me è sempre la stessa cosa; ieri, oggi, 30 anni fa.» Un percorso cominciato appena adolescente, «La prima volta che ascoltai Ray Charles e Wynonie Harris. Mi diedero il senso di qualcosa di grande e



JOHN SINCLAIR FOTO RALLY, 1971 IN MICHIGAN. A SINISTRA SINCLAIR NEI 70, SOPRA IL CD MOHAWK.

così è rimasto. Rimasi pietrificato da quella bellezza. Per Steve, che appartiene alla MTV generation, «È stato un percorso più intellettuale, attraverso i libri. Ma quando ho ascoltato la prima volta Miles Davis, negli anni Novanta, mi sembrava musica del futuro.»

Chiedere a Sinclair cosa pensi oggi

del debito della musica pop nei confronti del jazz e del blues è un vicolo cieco. «Musica popolare è un termine senza senso per me. Monk non è musica popolare, come non lo sono Sun Ra e Muddy Waters. Non ha alcuna profondità emotiva o intellettuale, per questo non la seguo. Mi piaceva il rock and roll negli anni Sessanta, pensavo fosse l'antesignano di qualcosa di diverso. Ma da metà degli anni Settanta in poi l'hanno spento, è diventata musica di - e per - ricchi.»

Alla domanda se ritiene possibile oggi produrre qualcosa di davvero controculturale, lui che è un vero hipster in un'epoca in cui questa parola descrive individui ossessionati dal passato da un punto di vista puramente estetico e formale e le cui foto patinate appaiono su riviste pseudo-alternative ribatte sarcasticamente. «La controcultura americana non è affatto morta, fiorisce! Si vende a peso, al dettaglio: un tatuaggio duecentocinquanta dollari, centocinquanta per dei jeans strappati o un paio di stivali. È storia vecchia. Già *On the Road* fece vendere milioni di paia di Levi's.» Sta citando, senza alcuna amarezza, William Burroughs.

Steve non condivide il pessimismo del maestro. «Esistono realtà che rifiutano questa logica rigorosa, che confondono i piani. Wikileaks, Snowden, esprimono una reazione. Più cerchi di ingabbiare e di controllare qualcosa, più questo sfugge, è quasi un principio. Tutto è tenuto insieme dal linguaggio ed è da lì che bisogna partire per reagire. Per questo il jazz è importante: sfalsa i piani e introduce una dimensione alternativa grazie alla distruzione della struttura.»

C'è stato Occupy Wall Street, per esempio. «E ora dove sono?» chiede retoricamente Sinclair. «Hanno fatto cose buone ma non è durato. Per fare davvero qualcosa devi per prima cosa spegnere la televisione, uscire dalla realtà della comunicazione. Non si può stare nel e contro il mondo allo stesso tempo.» Chiudersi a riccio, insomma. «Non mi interessa la cultura contemporanea o la *celebrity culture*. Non co-

nosco un attore, non guardo video o ascolto musica pop, per me Madonna o Lady Gaga o 50 Cents sono figure caricaturali. L'unica mia frivolezza è il baseball. Sono un fan dei Detroit Tigers.» Già, Detroit. Immensa città industriale abbandonata, un luogo ormai al di là della più scatenata immaginazione cyberpunk. «Ero lì appena dieci giorni fa. Quel posto è un relitto, ha cominciato a decadere già quarant'anni fa, i neri sono stati buttati fuori, due, tre generazioni di giovani non hanno mai saputo nemmeno cosa fosse un lavoro.»

Sinclair ha ricavato la sua visione del mondo dai *beatniks*. «*On the road* uscì nel settembre 1957, tre settimane dopo compivo sedici anni, lo divorai. Ero cresciuto in una cittadina di provincia di bianchi: leggendo Kerouac scoprii un mondo che non credevo esistesse né che potesse esistere, mi dissi «È qui che voglio vivere.» Poi vennero Ginsberg, Burroughs e tutti gli altri. «Per tutta la mia vita ho cercato di vivere in quel mondo, dove le persone parlavano, fumavano erba, ascoltavano jazz. Non avevamo soldi ma non importava. Al massimo servivano a trovare da fumare, non interessavano a nessuno. E lì sono rimasto. Non ho ceduto. Anche in galera, mentalmente ero sempre lì.»

Che la ribellione si fosse sviluppata proprio negli anni Sessanta in America, il luogo dove il boom consumista stava raggiungendo livelli stellari, non è affatto strano. «C'era davvero l'idea di aver trovato qualcosa di meglio, di diverso. Ero un ragazzino *middle class* in una cittadina di bianchi. Se avessi continuato quel percorso magari sarei diventato il senatore del Michigan. Odiavo l'università, ma era sempre meglio che lavorare.» L'impatto del jazz, il suo livello di comunicazione non verbale, serviva a trascendere gli angusti limiti della logica aristotelica, era un modello per la critica e la distruzione dell'ordine sociale imposto dal conformismo e uniformità borghesi. «Viene dall'Africa, un posto dove le persone comunicavano attraverso le percussioni con la divinità per ottenere la pioggia. Ancora oggi sento molto più vicino a un mondo del genere.»

Il colloquio è un otto volante emotivo in cui Sinclair alterna momenti di grande razionalità ad altri di languoroso abbandono. «Quegli anni? Sono stati grandi, vorrei tornassero. Eravamo un movimento di massa, diventammo enormi, soprattutto grazie al rock and roll. Loro hanno vinto, certo, ma noi abbiamo cambiato la cultura. L'obiettivo primario era uscire dal Vietnam: una volta raggiunto, tutto si sgonfiò. Molti di noi avevano una visione più ampia, eravamo comunisti. Volevamo trasformare Detroit, abbiamo lottato per sette anni, poi in troppi abbandonarono, tornarono all'università, a cercarsi un lavoro, a mettere su famiglia e spostarsi nei sobborghi per evitare i neri. Mentre la destra, contro la quale lottavamo, non ha mai smesso di lavorarsi la società americana fino agli anni Ottanta, con l'arrivo di Reagan. Fino a questo poverino che c'è adesso (Obama, ndr) circondato, come lo era Carter.»

Oggi, lontano dalla cacofonia di questo mondo che implode, Sinclair trova rifugio più che mai nel suo amore di una vita, la musica e la poesia. Adora Amsterdam, per lui è ancora un luogo libero, nonostante l'avanzata della destra xenofoba e la commercializzazione imperterrita. La città gli manca. «Ho cercato di contrastare tutto questo, ma ho perso. Se ti accorgi che non funziona, sei un idiota a insistere. Alla fine non c'era più un movimento di massa che giustificasse la lotta. Molti di noi sono passati dall'altra parte e sono diventati i più grandi figli di puttana del mondo. Non tutti, ma la maggior parte. La mia generazione era fantastica, ma si è trasformata in una montagna di merda. Ho imparato la lezione.» Si dice comunista, «l'm a commie, really», ma rigorosamente non dogmatico. «Non ho una teoria, non ho Trotskij, non ho dei. Ho mille dei. Non esiste un unico dio, il nostro problema come specie comincia col monoteismo. Ma una preghiera tutti i giorni la faccio. Perché crolli la borsa. «*Kick out the Jams, motherfuckers!*»



JOHN LENNON E YOKO ONO

SPORT



ROGER MILLA

L'ex campione del Camerun, Roger Milla, ha attaccato la Federcalcio del suo paese dopo l'eliminazione della nazionale dal mondiale. «Non sono i giocatori quello che ci manca», ha detto Milla, «Il problema sta maggiormente in quelli che guidano il calcio nel paese». Milla incolpa delle cattive prestazioni della nazionale, «l'avidità della federcalcio e l'indisciplina del team».



OGGI IN CAMPO

Scende il campo il girone F con Nigeria-Argentina (6 i precedenti, quattro vittorie sudamericane 1 pareggio e 1 vittoria africana) e Bosnia-Iran (5 precedenti in amichevole, Iran imbattuto), entrambi con inizio alle 18 ora italiana. Nel girone E si affrontano - entrambe alle 22 - Honduras-Svizzera e Ecuador-Francia.



GODIN ESULTA CON I COMPAGNI DOPO IL GOAL CHE ELIMINA GLI AZZURRI/FOTO REUTERS

BRASILE 2014 • Caporetto Italia sconfitta per 1-0 con una rete di Godin

L'Uruguay ci rimanda a casa Prandelli e Abete lasciano

DALLA PRIMA

Marco Boccitto

Prandelli si dimette, il capo della federcalcio Abete pure, ma spera che il prossimo consiglio federale respinga le dimissioni dell'allenatore. È l'esito detonante di una partita della quale rimarrà l'inconcludente fronteggiarsi di due squadre apatiche e impaurite, imbottite di dettami tattici e nessun fremito creativo. Nessuno «sfacciato con la faccia sporca che esce dallo spartito», direbbe ancora Galeano. Solo un morsiatore seriale che è stato capace persino di far vestire a Chiellini i panni del buono, la vittima innocente che scopre la spalla per mostrare

Azzurri senza slancio in un match apatico giocato male da entrambe le squadre. Espulso Marchisio

all'arbitro e al mondo l'impronta dentaria che Suarez gli ha lasciato per ricordo. In Premier League, dove Luis Suarez gioca, lo conoscono per questo. Ci fosse ancora la Thatcher, che qui in Italia invidiano per come ha saputo ripulire gli stadi, lo farebbero giocare con la museruola.

Miserie tante, splendori zero, l'«arte dell'imprevisto» non abita qui. E quello che da parte dell'Uruguay, condannata a vincere, sembrava immobilismo suicida, apparirà dopo il triplice fischio finale come la calma dei forti, pazienti e diligenti, capaci di aspettare il minuto buono per colpire, fosse pure l'ultimo. un candombe lento e lattiginoso, che prima o poi arriva al punto. Ora si dirà che la colpa è del caldo e ancor più dell'arbitro, che peridipiù si chiama Moreno, un predestinato del torto all'italica potenza calcistica. Ma non ci crede nessuno.

Bocco juve dietro, all'inizio ordinati e tranquilli, pure troppo. Poi crampi, appoggi sbagliati, nulla di nulla in avanti. Immobile di nome e di fatto. Balotelli non pervenuto ma ammonito, e dunque sottuito. Corre e guizza solo Verratti, ma per incidere dovrebbe giocare almeno trenta metri più avanti. Buffon deve uscire doppio, su Suarez e Lodeiro.

Prandelli avrebbe accettato un pareggio solo se pugnato, ma per uno squallido 0-0 come quello che andava profilandosi a un certo punto, con

l'Italia in dieci, avrebbe messo la firma

La partita della Vita, si è detto. La partita della Morte, anche. Notizie prive di qualsiasi fondamento: come quella secondo cui con il 3-5-2 avremmo asfaltato l'avversario, con Darmian e De Sciglio a sfrecciare come missili sulle fasce. Come quella rimbombata nel pre-partita sulla morte del torceador napoletano Ciro Esposito. Come l'affermazione che «la palla è rotonda», ripetuta ad anello nel tormentone di Mina che imperversa nelle trasmissioni Rai (sarà mica sferica?).

Vero è che Prandelli si dimette. Ferito da basse insinuazioni antipolitiche (la nazionale ruba i soldi ai contribuenti) e gossipare (vacanze prenotate in anticipo in Thailandia, con arrivo il giorno in cui si sarebbe dovuta giocare la gara degli ottavi). Prandelli che scambiava per senso della patria l'autostima che solo un presidente come Pepe Mujica può dare a un paese, e per tattica la fiducia che solo un quarto posto come quello centrato in Sudafrica dall'Uruguay può dare.

Difesa a 3, attacco a zero. Neanche un tiro in porta, in pratica, eccezione fatta per una pappina di Pirlo nel primo tempo spacciata per «maledetta». Irrisa dopo la sconfitta inaugurata con il Costarica, la nazionale uruguayana e la cabala maccheronica che la dà per sicura vincitrice del Mondiale 2014 si sono riprese la scena. Italia fuori con ignominia.

Nel frattempo i senatori leghisti chiedono il rosso per il premier, indi-

gnati dal fatto che Renzi non assista al dibattito in aula sul suo stesso discorso, e lo punzecchiano sugli stinchi. «Scusate, ho un impegno istituzionale», dice lui, riguadagnando il posto davanti alla tv. Ma al suo amico Prandelli va decisamente peggio...

La Celeste rinverdisce la sua fama storica di cagionare irreparabili dispiaceri. Un incubo dietro l'angolo per lo stesso Brasile, che il 1950 ce l'ha tatuato nel suo immaginario più triste, ma così triste come solo i popoli molto allegri possono generare.

Abbiamo imparato un po' della geografia complessa di questo paese, Manaus, Belem, Natal nel Rio Grande do Norte. Niente Maracanà per questa volta.

GIRONE D • Il Costa Rica è primo classificato grazie allo 0-0 con gli inglesi



Fuori l'Italia e fuori anche la «perfidia Albione», ma era già chiaro dai due match precedenti. La sorpresa è che la Costa Rica con lo 0-0 strappato all'Inghilterra chiude il girone piazzandosi al primo posto, posizione che nemmeno il più ottimista fra i tifosi della formazione centroamericana avrebbe mai pensato di raggiungere appena quindici giorni fa. Sul campo del Minerai e bianchi di Hodgson ci provano, ma contro la Costa Rica - che ha dimostrato una tenuta atletica invidiabile anche ieri - c'è ben poco da fare. Nonostante i rimescolamenti del ct inglese, che rivoluziona l'Inghilterra lasciando fuori dall'undici titolare Rooney, Welbeck e Gerrard a favore di Wilshere e Barkley sulla trequarti, il goal non arriva. Ci prova Sturridge al 12' e la Costa Rica ribatte al 23' con una punizione di Borges deviata da Foster. Nel secondo tempo l'Inghilterra aumenta il ritmo alla ricerca del vantaggio. Al 48' è ancora Sturridge a non trovare la conclusione vincente a tu per tu con Navas, bravo a salvare in uscita disperata. La Costa Rica si rintana in difesa, ma l'unica vera grossa chance è del solito Sturridge che scambia con Barkley prima di calciare fuori per un nonnulla. Poi non succede più nulla, Costa Rica imbattuta e prima in classifica pronta a passare agli ottavi di finale.

SanaMente

Parigi ha le mani in pasta

Luciano Del Sette

con l'inizio degli ottavi di finale, il 28 giugno, in place de l'Hotel de Ville, Premier Arrondissement, Marais.

Se le cose calcistiche dovessero andare storte, i parigini potranno consolarsi attenuando l'amaro sapore della sconfitta con le mille delizie gastronomiche offerte dal Marais. Il quartiere, infatti, tra rue des Rosiers, rue des Ecoiffes, rue Vielle du Temple e rue Pavée, pullula di ristoranti, take away, pasticcerie, dove la cucina ebraica è trionfo di profumi e gusti dal Vicino Oriente;

dove falafel, hummus, pita, pastrami trovano interpreti eccelsi. Se chi è del luogo sa dove andare, voi annotate gli indirizzi che seguono. Nel cimento per il miglior falafel, la palma del vincitore spetta a L'As du falafel, 34 rue des Rosiers, piccolo locale davanti al quale la fila è perenne. Nonostante ciò, il servizio veloce smaltisce il traffico in un battibaleno, e con spesa intorno ai sette euro a testa, bevande comprese, si può consumare al tavolo (occorre fortuna), o scegliere la via del take away. Al 26 della stessa rue sta

guadagnando posizioni, e clienti, Falafel King. Maggior comodità le offre Chez Marianne, 2 rue des Hospitalières St-Gervais, sempre aperto fino alle 24, 25 euro la spesa.

Mani sapienti in cucina forgiavano pastrami, insalate, taboulé, kofte, taramas. Salto di classe negli arredi, ma menu analogo a quello di Marianne e prezzi non esorbitanti, al Restaurant Kosher Pitzman, 8 rue Pavée, poco distante dalla fermata Saint Paul del Metro, accanto alla sinagoga Art Nouveau firmata da Hector Guimard. Newyorchese

se e kosher la lista di Schwart's Delicatessen, 16 Rue des Ecoiffes, che si distingue per i corposi burgers e per il bagel, tondo pane ebraico bollito in acqua e poi cotto al forno.

Al 6 di rue des Ecoiffes c'è la Boucherie David, regina del pastrami e di altre prelibatezze. Non mancatela. E ugualmente non mancate una sosta in quel dolce paradiso chiamato La boutique jaune de Sacha Finkelsztajn, 24 rue des Rosiers. Si consiglia, a seguire, una sosta di riposo in hotel. Inutile suggerirvi nomi a Parigi. Internet pullula di buone offerte anche nel Marais. Sappiate, infine, che Alka Seltzer, in francese, si pronuncia Alkà Seltzér. Questione soltanto di accenti.

ldelsette@yahoo.it



pressione bassissima, la ferita e il ritardo nei soccorsi hanno lentamente debilitato il ragazzo di Scampia: «Ciro è un eroe - commenta il suo difensore, Angelo Pisani - è intervenuto perché un gruppo di romanisti stava assaltando un pullman di famiglie. Polizia e questura hanno gravi responsabilità anche nello svolgimento delle indagini, a cominciare dalle ricostruzioni confuse e contraddittorie. Gli altri due tifosi napoletani colpiti da arma da fuoco, Alfredo Esposito e Gennaro Fioretti, sono sotto choc, non dormono, vomitano».

A Scampia ieri si è riunito un gruppo con lo striscione «Ciro non mollare», niente maxischermo nella villa comunale del quartiere per la partita dell'Italia in segno di rispetto, mentre su facebook si chiedeva alla nazionale una dedica a Ciro. L'atmosfera a Napoli è di dolore e rabbia. Dalla questura la notizia: gruppi in marcia per assaltare i romanisti. «Non ci sono gruppi in partenza verso Ro-

ma» ribattevano dal tifo organizzato azzurro. «Nessuno usi il nome di mio nipote -ribadiva lo zio, Vincenzo Esposito- per altre violenze. Noi vogliamo giustizia. Mio nipote sta morendo perché quel fascista gli ha sparato ma anche perché è rimasto a terra un'ora senza soccorsi. Vogliamo De Santis condannato e questore e prefetto a casa per le loro negligenze. Visto che il ministro dell'Interno non ha ritenuto di dover intervenire, Renzi deve mandare a casa chi ha ridotto mio nipote così. Non abbiamo sentito vicino lo stato». Parole dure anche per Ignazio Marino. «Il sindaco di Roma ha dimostrato squalore umano: è venuto in visita al Gemelli e non è passato a trovarlo». Marino nel pomeriggio ha annunciato il suo arrivo: «In 50 giorni non si è mai fatto vedere, adesso non lo vogliamo» ha replicato il padre di Ciro.

De Santis, che è detenuto in un reparto del Policlinico Umberto I per una frattura, potrebbe essere trasferito in una struttura protetta fuori Roma. L'accusa è tentato omicidio: avrebbe esploso colpi contro i partenopei nel corso di una rissa scoppiata dopo che De Santis, assieme ad altre tre persone da identificare, aveva provocato alcuni tifosi del Napoli con lanci di oggetti e fumogeni. Ciro, Alfonso Esposito e Gennaro Fioretti sono indagati per rissa aggravata. Durante l'incidente probatorio è stato sentito Raffaele Puzone: il supporter napoletano ha confermato di aver visto De Santis fare fuoco. Secondo il gip sarebbe caduto in contraddizione, di parere opposto la procura.

RI-MEDIAMO

La Rai senza calcio

Vincenzo Vita

Nelle baruffe chiozzotte sul futuro della Rai, in cui si sfidano al momento, la speranza non muore mai-ricette dibattute vent'anni fa, è curioso come i cultori della materia non si siano resi conto che il destino ha già deciso. Nella vicenda dei diritti televisivi del calcio il servizio pubblico è già uscito di scena. La gara vede due soli contendenti: Sky e Mediaset. «Che botte quella notte...» cantava Fred Buscaglione e quel famoso motivo sembra la colonna sonora della contesa.

Il calcio rappresentato in televisione (ma ora pure su diverse piattaforme, ecco un nodo della controversia) è uno dei generi che attribuiscono il successo a un broadcaster o a un altro: parliamo di grandi numeri negli ascolti, non di nicchie. Del resto, il calcio fa parte delle grandi cerimonie dei media, ben descritte dal pregevole volume dei sociologi Katz e Dayan (1992). Quasi una religione laica, il calcio trova la sua sublimazione nel consumo domestico, dove assurge a metalinguaggio e simbologia di potere. Ecco perché periodicamente si ripropone la lotta senza esclusione di colpi per accaparrarsi i campionati.

La Champions League per il periodo 2015-2018 è già appannaggio di Mediaset. L'analogo triennio per il campionato di calcio italiano è l'oggetto del desiderio sul quale menano fendenti e relativi pareri giuridici il gruppo di Murdoch e il biscione berlusconiano. L'offerta di Sky è altissima - 2.370 milioni di euro - e Mediaset ha difficoltà a starvi dietro. Cifre stratosferiche, che chiariscono che il valore di mercato vale solo per i meno abbienti. Nell'empireo del Capitalismo simulato denaro e prezzo appartengono a negoziati convenzionali, forte essendo la spinta degli attori in scena a farsi il mercato ad uso e consumo.

Senza il calcio la televisione sarebbe indebolita; senza televisione il calcio crollerebbe sotto i suoi debiti. La tragi-commedia va avanti, finché qualcuno non dirà che il re è nudo. La Lega calcio, però, sembra disorientata dall'affondo di Sky e prende tempo. E già, perché in questa avventura sta cambiando la geopolitica dei media italiani, con un nuovo duopolio suddiviso tra Sky e Mediaset, in luogo di quello (delle due Repubbliche precedenti) tra Rai e gruppo di Segrate. Anzi, Murdoch pronto a prendere il posto di comando, dopo l'acquisizione di cinque canali digitali terrestri da Telecom. Ed è previsto persino un incontro tra la società anglo-australiana e il presidente Renzi. Murdoch appoggia chi vince, come accadde in Gran Bretagna con Blair, salvo incidenti di percorso.

Ecco, attorno ai diritti di trasmissione del dio-pallone si sta svolgendo una piccola grande guerra, decisiva per gli equilibri futuri. Chissà come finirà il match in corso, se l'avrà vinta Sky con la potenza economica dell'offerta messa in campo (per le otto squadre in grado di totalizzare l'86% dello share tanto per il satellite quanto per il digitale), o riemergerà in zona Cesarini Mediaset. Che, per la legge del contrappasso, ha dovuto ricorrere a quel po' di antitrust in vigore in Italia. Si tratta delle leggi n.106 del 2007 e n.78 del 1999, entrambe volute e varate dal centrosinistra. In base a quei dispositivi non si possono conseguire posizioni dominanti, al di là delle piattaforme distributive utilizzate. Che dicono nel frattempo le autorità competenti, l'Antitrust e quella per le garanzie nelle comunicazioni? Attorno al calcio si è sempre giocata l'egemonia televisiva. Fu così con l'acquisizione dei diritti da parte di Canale 5 del «mondialito» nel 1980, tappa decisiva per la costruzione dell'impero berlusconiano. La storia si ripete, ma ora senza la Rai, è a pagamento.



LAZIO

Giovedì 26 giugno, ore 9

NO ALLA TORTURA In occasione del 26 giugno, Giornata Internazionale a Sostegno delle Vittime di Tortura e del 30° Anniversario della Convenzione Onu contro la Tortura ed altre Pene o Trattamenti crudeli, disumani o degradanti, il Consiglio Italiano per i Rifugiati, intende affrontare e denunciare il tema della tortura. Nella giornata di domani un incontro promosso da Cirdiviso in due sessioni. Nella prima - «Il progetto di Riabilitazione e cura delle vittime di tortura Together with V.I.T.O.» - saranno illustrati i risultati del progetto transnazionale per la riabilitazione delle vittime di tortura, sostenuto dalla Commissione Europea e si discuteranno, fra l'altro, i risultati di una ricerca che confronta l'evoluzione dei sintomi traumatici tra i rifugiati che trovano asilo all'interno della loro stessa regione d'origine e quelli che trovano asilo in Italia. La seconda sessione «Scenari globali: le cause e le dimensioni delle migrazioni nel continente africano», affronterà le misure internazionali di prevenzione, contrasto e protezione alla luce degli attuali conflitti, dalla Siria ad intere regioni dell'Africa sub-sahariana, che comportano atti di crudeltà, inclusa la tortura, nonché esodi di popolazioni e rappresentano anche la principale causa del forte aumento del numero di rifugiati che arrivano sulle nostre coste. Al convegno ci sarà un intervento del Presidente Romano Prodi.

■ SIOI - Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, p.zza San Marco, 51, Roma

Giovedì 26 giugno, ore 21.30

STREET LIFE Cinemaforte inizia a preparare la propria proiezione estiva e preannuncia la prossima edizione di «Centocelle City Movies» con la presentazione di due docu-film, di diversa provenienza ma di stessa intensità e passione. Si inizia domani sera con «Striplife - Gaza in A Day», la giornata di sette personaggi che, seppure hanno poco in comune come stili di vita, età e classe sociale, sono legati da un destino comune e ineluttabile, quello di essere nati nella Striscia di Gaza.

■ C.s.o.a. Forte Prenestino, via Delpino, Roma

TOSCANA

Domenica 29 giugno, ore 19.30

STRAGE FERROVIARIA Incontro e dibattito con i familiari dei Comitati e delle Associazioni del Coordinamento «Noi non dimentichiamo». In programma: buffet della solidarietà: ore 20.45: concentramento in Piazza Margherita, ore 21 partenza della manifestazione, ore 22.30: conclusione nel parcheggio della Pam. ore 23.49 - 23.52: attesa dell'ora della strage e lettura dei nomi delle 32 vittime Associazione «Il mondo che vorrei» Assemblea 29 giugno»

■ Livorno

VENETO

Mercoledì 25 giugno, ore 17.30

SCANDALO MOSE Il Coordinamento veneziano dei Comitati che hanno sostenuto la Lista L'Altra Europa con Tsipras, intende lavorare per ricostruire dal basso una rappresentanza politica cittadina capace di ridare dignità e prestigio alle istituzioni politiche veneziane e venete. Per questo indice per oggi un'assemblea pubblica con contributo di Eddy Salzano, urbanista, Gianni Belloni, coordinatore Osservatorio «Ambiente e legalità Legambiente Veneto, coordinamento veneziano ComitatiLista L'Altra Europa con Tsipras.

■ Forte Marghera, Mestre (Ve)

Tutti gli appuntamenti:
eventiweb@ilmanifesto.it

Le lettere

INVIATE I VOSTRI COMMENTI SU:
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Sellicidio/1

L'editoriale di Rangeri del 21 giugno è l'analisi di un evento annunciato ma parte da concetti politici e organizzativi a cui manca l'anima, come pure a Sel. Boldrini, contrariamente a quello che Rangeri scrive, è l'acme dell'impotenza di Sel. Quando non hai relazioni, rapporti umani, sociali con il mondo del lavoro, con la società civile, per fare le liste elettorali ti rifugi nella casta, non c'è solo quella politica, c'è quella della nobiltà, quella dei manager pubblici. Dei giornalisti, la Spinelli è solo l'ultimo errore. La prospettiva politica, il progetto di una società fondata sui criteri legati ai diritti sociali e di cittadinanza, insomma un soggetto politico realmente in campo, Sel non lo è mai stata. Il risultato delle europee ha soltanto accelerato un processo latente che era già in atto. La valutazione poi che il risultato del Pd sia dovuto alla volontà di cambiare degli italiani mi appare fuorviante. Più che cambiare mi pare volessero, con il voto, conservare quel poco di certo che è rimasto nel nostro paese. L'ultimo congresso che si è svolto solo pochi mesi fa non lascia dubbi: Sel ancora non sa chi è e cosa deve fare. Vendola è il maggiore responsabile del "sellicidio" attuale e continua a non capire che il campo va liberato da tutta quella classe dirigente che dal '91 in poi è sempre stata responsabile di tutte le scissioni della "sinistra" italiana. (...) Serve l'anima e il cuore, e solo nuove risorse sono in grado di infondere e trasmettere, ma per fare ciò è urgente un nuovo inizio con regole anch'esse nuove, affinché un cittadino/a nato in Italia pur non appartenendo a nessuna casta possa diventare



classe dirigente di questo paese. Questo è il cambiamento.

Michelangelo Zanghi

Sellicidio/2

Il "sellicidio" non rappresenta affatto la volontà di voltare pagina per rompere con il passato in nome di un nuovo che per l'ennesima volta non si sa con chiarezza in cosa consista. Uno dei mali della politica italiana è stato il trasformismo. Dalla sinistra storica, al socialismo che in parte diventa fascismo, alla dc, al ventennio berlusconiano fino a oggi, gli Italiani hanno assistito a conversioni che affermavano di se stesse come autentiche rivoluzioni mentre trasferivano il privilegio da una classe all'altra perché poi lo mantenesse per sé. Il 18 aprile 1948 è la dimostrazione più vistosa di come si è sviluppato questo percorso di un secolo e mezzo. Questa volta i "miglioristi" vogliono andare al governo per sostituire i ministri di destra e "liberare" il Pd di Renzi. Sarebbe una lotta per rifondare il centro-sinistra e riportare il Pd in quell'area. A me pare una favola. La verità è più terra terra: salire sul carro del vincitore conviene. Soprattutto è meno faticoso dell'impegno per la costruzione di un'area di sinistra, dismessi i personalismi e gli egoismi, che contrasti la falsa democrazia dell'uomo solo al comando che nega ai cittadini il diritto di partecipazione e di rappresentanza. Le riforme devono aprire ai diritti di tutti i cittadini, non riconoscerli solamente a coloro che detengono il capitale e perseguono il puro profitto pretendendo di non essere disturbati nella realizzazione dei loro interessi particolari. Le riforme devono tutelare i diritti acquisiti consentendo a tutti di poter studiare, di potersi curare e di potersi muovere. Il liberismo renziano percorre - come il grillismo - la strada inversa, cioè quella dell'impoverimento culturale ed economico del singolo come dell'intera società.

Claudio Francescaglia

Considerazioni a margine

Ritengo sia da evidenziare un brano dell'appassionata difesa dell'onorevole Galan, volto a giustificare l'ammontare dei redditi per-

cepiti: «Il mio stipendio di parlamentare ammontava a circa 10.000 euro mensili dei quali 5.000 erano trattenuti come tassazione, ricevevo però altri 13.000 euro mensili (esentasse), quale rimborso spese. Grazie a questo reddito aggiuntivo ho per tanto potuto effettuare i lucrosissimi investimenti che mi vengono indebitamente contestati dalla Guardia di Finanza». Dal che si deduce l'utilizzo dei cosiddetti "rimborsi spese" attuato dai nostri rappresentanti, dichiarato pubblicamente da uno di loro e quindi da considerarsi assolutamente legittimo. Questa annotazione, che sicuramente non troverà spazio in nessun quotidiano, è dedicata a quel 40,8% di elettori che hanno preferito i partiti tradizionali all'unico movimento i cui rappresentanti si sono dimezzati lo stipendio, oltre a rinunciare all'ulteriore «finanziamento pubblico», o come diavolo si voglia definire il "nostro" denaro che finisce nelle "loro" tasche!

Marco Bertinatti

Sulla proposta Franceschini

Ancora non si è capito bene fino in fondo quale dovrà essere la direttiva portante del ministro Dario Franceschini per una politica d'investimento sulle discipline del sapere. Intanto è discutibile (e

LUTO Bruno Ambrosi

Alla Rai di Corso Sempione Bruno Ambrosi era entrato, per concorso, all'inizio degli anni Sessanta. Giusto che per l'ultimo saluto a un giornalista che ha "fatto" la televisione a Milano ci si ritrovi lì, domani alle 11. Dal giornalismo sul campo e d'inchiesta di TV7 a quello da studio dei notiziari Bruno sapeva fare tutto, la faccia austera e la voce quasi flemmatica, virtù mandate fuori mercato dalla tv sguaiata, berlusconiana e non. Ha creduto nella sinistra, nell'uguaglianza, nella democrazia e, quindi, nel servizio pubblico radiotelevisivo. Ha dato un senso all'ultima stagione della sua vita insegnando il mestiere alla scuola di giornalismo intitolata a Walter Tobagi. Grazie, Bruno. Manuela Cartosio e il collettivo del manifesto

non poco) la decisione di privare dal prossimo primo luglio gli anziani dello sconto o dell'ingresso gratuito ai musei. Se questo è il "molo" della rivoluzione di Franceschini nel campo della cultura allora bisognerebbe ricordare al ministro che l'Italia, così operando rimane fuori da quello che è un "favorabile" modello di approccio del pubblico (o meglio, dei cittadini) ai beni artistici ed archeologici. In altre parti del mondo, l'ingresso nei musei pubblici è agevolato. E pure di molto. In Inghilterra nei principali trecento musei l'entrata è gratis per tutti. Al Louvre di Parigi ci sono gli sconti e ne possono usufruire, innanzitutto, scolaresche, disabili e chi è avanti nell'età (e quindi per gli ultrasessantenni), al Metropolitan di New York non esiste pagamento all'entrata, mentre al Moma - altra grande istituzione della «Grande Mela» - gli sconti sono previsti per tutte quelle persone che rientrano in determinate categorie. Si potrebbero qui citare altri esempi di importanti musei del mondo dove le tariffe di ingresso sono «nettamente favorevoli» e che confuterebbero lo svolta per niente convincente e progressista del ministro Franceschini... E perciò viene naturale chiedersi se non sarebbe stato meglio che alla scelta di garantire l'ingresso gratuito a tutti i ragazzi sotto i diciott'anni, venivano mantenute le vigenti agevolazioni per gli anziani? Non sarebbe stata questa una scelta civile per un Paese che vuole investire nel sapere e nel far conoscere tutto quel bene di Dio del suo patrimonio artistico e archeologico?

Mimmo Mastrangelo

Solidarietà ai palestinesi

Caro sindaco Marino, volevo esprimere il mio dispetto per la sua scelta di affiggere nei prossimi giorni, in Campidoglio, le foto dei tre coloni israeliani rapiti. Dimenticando che nello stesso momento sono stati tre i morti palestinesi, e oltre 100 i sequestrati, dagli israeliani per vendetta, ma per loro non c'è spazio. Evidentemente per lei i palestinesi non sono esseri umani che meritano il suo rispetto. Questo gesto è solo conferma di quanto a lei e al Pd piaccia stare dalla parte dei forti (...). Gennaro Varriale, Formia (LT)

FUORILUOGO

Droghe, il Libro Bianco per cambiare

Leonardo Fiorentini

Stamattina alle 11 a Roma (Sala del Senato Santa Maria in Aquiro, Piazza Capranica 72) il Cartello che ha promosso il Manifesto di Genova, presenta la quinta edizione del Libro Bianco sulla Fini-Giovanardi. Promosso da La Società della Ragione, Antigone, Cnca, Forum Droghe il rapporto, anticipa e nei fatti sostituisce la relazione governativa probabilmente congelata in attesa del nuovo Capo Dipartimento Antidroga, e vorrebbe essere l'ultimo che mette in fila i danni di una legge sulle droghe che ha fatto della propaganda e della repressione la sua bandiera. La Fini-Giovanardi, cancellata dalla Corte Costituzionale dopo una battaglia tenacemente condotta dalle associazioni, rimane come un'ombra nera sul nostro sistema giuridico. Lo abbia-

mo visto con la genesi del decreto Lorenzin che, ipotizzando addirittura la riproposizione delle norme cassate, ha buttato alle ortiche la grande chance riformatrice messa in campo dalle novità politiche internazionali (Uruguay, Colorado e Washington) e dalla sentenza della Corte. Come la muffa sui muri la Fini-Giovanardi è addirittura rispuntata in Gazzetta Ufficiale, con un grottesco refuso riconosciuto dal Governo.

Il peggio di quella legge però non c'è più. Dopo 8 anni il Libro Bianco ricostruisce il calvario attraverso cui sia-

mo passati. Oltre agli abituali contributi sulla repressione penale e amministrativa dell'uso e della detenzione di sostanze, che confermano ancora una volta come la legge sia stata una fonte di criminalizzazione, di stigmatizzazione e di discriminazione di centinaia di migliaia di giovani e consumatori, vengono proposti approfondimenti sul ruolo dei servizi pubblici e privati, sul consumo giovanile, sui test ai lavoratori e sui controlli alla guida. Non manca in appendice un tritico critico sui principali cavalli di batta-

glia del braccio destro di Giovanardi al Dipartimento antidroga, dalla composizione delle sostanze alla diffusione dei consumi. In chiusura, in assenza di fonti ufficiali, viene proposta una puntuale ricostruzione della normativa penale vigente del testo unico sulle sostanze stupefacenti. E' bene però ricordare che la strage continua: con la criminalizzazione dei consumatori (solo attenuata da pene più miti per la detenzione di droghe leggere) e con la detenzione scandalosa di condannati a pene illegittime. Alcune migliaia di detenuti, secondo

la giurisprudenza della Cassazione, meriterebbero di vedersi rideterminata la pena, ma sono abbandonati a se stessi dal cinismo e dall'inazione di Governo e Parlamento. Basterebbe un decreto o un indulto ad hoc: invece si preferisce intasare gli uffici giudiziari con le singole richieste di ricalcolo delle pene o - peggio - far scontare alle persone pene ingiuste. Come detto è cambiato lo scenario entro cui ci muoviamo. Serve allora un radicale mutamento delle politiche sulle droghe nel nostro Paese che distingua nettamente le politiche

sociali e sanitarie da quelle penali. Serve una compiuta depenalizzazione del possesso e della cessione gratuita di piccoli quantitativi di sostanze destinati all'uso personale, anche di gruppo. Serve poi una regolamentazione legale della produzione e della circolazione dei derivati della cannabis e della libera coltivazione a uso personale. Serve il rilancio dei servizi per le dipendenze e delle politiche di «riduzione del danno». Serve il superamento del fallimentare modello autoritocratico del Dipartimento Antidroga, con una gestione partecipata che abbia come primo obiettivo la convocazione entro l'anno della Conferenza nazionale prevista dalla legge e cancellata da troppi anni. Il 5° Libro Bianco sulla Fini-Giovanardi su: www.fuoriluogo.it

Chi ruba le professioni alle professioni

DALLA PRIMA

Ivan Cavicchi

Cosa sta accadendo? Tre sono le politiche sanitarie che colpiscono i malati colpendo le professioni:

1) Il passaggio da semplici misure di contenimento e di razionalizzazione della spesa al finanziamento del costo del lavoro in sanità inteso come suo principale capitale;

2) Una politica di decapitalizzazione del lavoro attraverso misure di deprofessionalizzazione, demansionamento, sfruttamento;

3) La deregolazione delle norme che sino ad ora hanno definito il lavoro professionale. Queste politiche stanno rubando le professioni alle professioni, il lavoro al lavoro, i diritti ai diritti, mandando in fumo titoli di studio, anni di formazione, alimentando insanabili conflitti tra professioni. Queste politiche rientrano in quelle più generali definite di "sostenibilità economica" e nel loro insieme offrono una assistenza complessivamente scadente e sempre più privatizzata.

Una devastazione lenta ed inesorabile, silenziosa come l'insorgenza di un cancro che se non fermata per tempo avrà effetti letali sulla sopravvivenza del sistema pubblico. L'attacco deregolatorio al lavoro della sanità è un attacco subdolo a chi sta male quindi ai più deboli.

A rendere ancor più drammatica la situazione è l'impotenza, la difficoltà, di quella sovrastruttura di rappresentanza delle professioni sanitarie costituita da ordini, collegi. Le due più grandi categorie, infermieri e medici, (i 3/4 del personale sanitario), sono quasi paralizzate da forti distorsioni della loro funzione di rappresentanza. Ordini e collegi sono diventati nel tempo luoghi di potere personale salvaguardati da una rete rizomatosa di collateralismi che collega interessi di ogni tipo. Questo vuol dire che davanti allo sfascio del lavoro non c'è resistenza deontologica e questo per almeno tre ragioni.

La prima attiene al conflitto di interesse ai massimi livelli di rappresentanza degli ordini dei medici e dei collegi degli infermieri, cioè presidenti che allo stesso tempo sono senatori del Pd e, incapaci di portare a casa risultati tangibili (si pensi al problema

della responsabilità medica) riducono le loro associazioni a pure cinghie di trasmissione delle politiche del governo. In secondo luogo la scarsa "coscienza di classe" (come si sarebbe detto una volta) di queste categorie, rese disincantate dagli opportunismi interni ai loro organismi di rappresentanza, abituate ad arrangiarsi individualmente attraverso clientele di affiliazione ma soprattutto vittime alla fine degli enormi

sino ad ora ha messo insieme tutti gli interessi in campo. Cioè sono senza potere negoziale.

In questo desolante quadro non sono per niente casuali le drammatiche contraddizioni in cui sono incastrati proprio gli ordini dei medici e i collegi degli infermieri. I primi hanno recentemente approvato un codice deontologico che non riuscendo a risolvere in avanti il conflitto tra etica professionale e decapitalizza-

dell'assistenza domiciliare e territoriale, colpevolmente muti sui grandi problemi di deprofessionalizzazione dei loro iscritti e sul loro sfruttamento sistematico.

Se questo è il quadro servirebbe da parte di tutti almeno un'azione collettiva di difesa del valore del proprio lavoro professionale che ricordando Thoreau definirei di "disobbedienza civile". Cioè servirebbe con urgenza che le professioni, tutte, fissassero almeno le condizioni di soglia oltre le quali deve scattare doverosamente una obiezione deontologica. Ma anche questo, che sul piano della ragionevolezza sembrerebbe il minimo necessario, avrebbe bisogno di un grado di libertà e di autonomia di pensiero che oggi per le cose dette sopra purtroppo non c'è.

In settimana sarà sottoscritto tra regioni e governo un patto sulla sanità dalla cui definizione è stato escluso l'intero mondo del lavoro, a sottolineare ancora una volta il suo essere di fatto sub strumentale alle politiche di sostenibilità, la sua impotenza reattiva e la volontà del governo di servirsi. Questo patto non dirà una parola sui 30 mld l'anno che la corruzione mangia al sistema, e meno che mai si preoccuperà degli effetti immorali della decapitalizzazione e della deregolazione del lavoro. Anche le Regioni avranno dal governo i loro simbolici 80 euro, cioè i loro bilanci avranno qualche spicciolo in più per alimentare l'andazzo senza che si cambi veramente qualcosa.

Dei malati questo patto si interesserà ma per definire nuove tasse sulla malattia che i cittadini sfortunati dovranno pagare, con gli 80 euro appena concessi nelle loro buste paga. Ad un tradimento generazionale di coloro che oggi controllano le professioni in nome e per conto di politiche deboli si aggiunge un tradimento riformista di coloro che avrebbero dovuto trasformare, con la politica, i limiti in possibilità. Oggi si stanno consegnando alle future generazioni di operatori professionisti meno libere di essere professioni e ai malati meno diritti. In queste condizioni è difficile disobbedire e obiettare ma mai come in questo momento abbiamo bisogno di farlo. Se i diritti e il lavoro sono le due facce del bene comune, l'obiezione deontologica contro ciò che le mette in pericolo, oggi è un dovere.



Blocco del turn over, demansionamento, straordinari mal pagati. Regioni e governo sottoscriveranno un patto che tace sui 30 miliardi di sprechi. Serve un'obiezione deontologica

interessi economici che ordini e collegi gestiscono e permettendo di "comprare" consenso a beneficio di chi comanda con incarichi, compensi, e benefit di ogni tipo.

Discorso a parte per i sindacati di categoria, orfani della concertazione quale metodo sindacale. Essi si trovano non solo senza relazioni sindacali dal momento che i contratti sono bloccati, ma improvvisamente privi di quella rete consociativa di cui gli ordini e i collegi fanno parte, che

zazione del lavoro, ha imboccato la strada dell'adattamento e della rassegnazione privando i medici della possibilità di disporre di una deontologia forte contro la deregolazione della professione. I secondi invece, ebbri di emulazione nei confronti dei medici, hanno assecondato le politiche deregolatorie di certe Regioni accettando di svolgere a costo zero alcune competenze dei medici e nello stesso tempo non hanno mosso un dito verso altre Regioni che stanno rubando il futuro

GRUGLIASCO

Confindustria va in Fiat, atteso anche Renzi

Giorgio Airaudo

Il 30 giugno prossimo la storica Unione industriale di Torino terrà la sua riunione annuale presso lo stabilimento Maserati di Grugliasco della Fiat-Chrysler. Gruppo che da alcuni anni non è più associato a Confindustria, ma ha mantenuto con l'Amma di Torino un contratto di collaborazione e assistenza con evidenti convenienze reciproche.

Negli scorsi giorni il neo governatore del Piemonte Chiamparino ha annunciato la possibile presenza del premier Renzi a questa assemblea degli imprenditori torinesi. Ma il 16 giugno 211 operai, secondo la Fiat, sono scesi in sciopero insieme alla Fiom-Cgil nella ex-Bertone chiedendo dopo molti sabati di straordinari, dopo l'annuncio di due settimane di ferie e nonostante l'annuncio dell'arrivo di circa 500 operai sottratti alla Cig, per l'oramai cronico ritardo degli investimenti, dalla vicina Mirafiori, di affrontare l'incremento occupazionale e i temi della condizione e della organizzazione del lavoro magari scaglionando le ferie.

Gli scioperanti sono stati considerati un pericolo tale da meritare una lettera a tutti i dipendenti italiani della multinazionale apolide e un precipitoso rientro dell'amministratore delegato dagli Usa a Torino. Nella lettera, da anni uno strumento abituale di comunicazione

diretta con i dipendenti del manager Fiat si dice che «gli episodi recenti, dovuti al comportamento di un'esigua minoranza, che hanno causato perdite produttive in un momento così delicato, non possono essere presi con leggerezza. Parlo direttamente a chi si è reso responsabile di questi episodi. Vi chiedo di riflettere sulla gravità delle conseguenze. Non sottovalutate l'effetto che le vostre azioni possono provocare». Continuando, poco oltre: «colpisce i vostri colleghi dello stabilimento, i fornitori sul territorio, ma a cascata si allarga anche a tutto il resto della comunità dei nostri lavoratori nel mondo».

A questa lettera si faceva seguire un immediato blocco dei 500 trasferimenti dalla cassa integrazione di Mirafiori al lavoro della Maserati. Insomma una "rappresaglia". L'altro ieri l'improvviso rientro dagli Usa dell'ad dei due mondi e l'incontro con le gerarchie di fabbrica, dai *team leader* in su, e i rappresentanti sindacali dei sindacati firmatari del contratto Fiat escludendo i lavoratori che hanno scioperato,

anche alla presenza del sindacato che li rappresenta la Fiom-Cgil. Un vero e proprio "apartheid" sindacale.

Dopo l'incontro si sbloccano i 500 cassa integrati di Mirafiori che da lunedì potranno finalmente ritornare a lavorare. Spesso Marchionne fa e disfa tutto da solo sottoponendo il paese e i lavoratori del gruppo Fiat in Italia ad uno *stop and go* logorante e insicuro. Questa volta però è forte il sospetto che l'improvviso cambio di passo sui 500 sia dovuto oltre che a esigenze produttive, ad evitare imbarazzi al possibile arrivo del premier a Grugliasco.

Se Renzi andrà a quell'incontro degli industriali torinesi in casa Fiat ha però l'occasione di far pesare sul serio quel 40,8% riconoscendo che gli scioperanti della Maserati sono suoi "alleati" perché vogliono più posti di lavoro stabili e più reddito, dove il lavoro c'è, anche nell'auto visto che la Maserati si vende bene sui mercati, in un'Italia dove la crisi distrugge lavoro e gonfia la disoccupazione. E potrà chiedere conto all'impresa Fiat di ciò che è stato recentemente risposto da Venezia alle richieste salariali dei sindacati italiani "amici" e non.

L'ad ha detto «no profit, no money» aggiungendo per una volta sinceramente che «Fiat Auto in Europa non fa profitti», termine sobrio per dire che «perde quattrini in modo strutturale». Quindi «distribuire soldi senza guadagnarli significa aumentare i debiti». Sarebbe importante sapere come stanno le cose in termini di capacità produttiva italiana, prima che lo chiedano i nuovi investitori di Fca, in occasione dell'Ipo d'autunno, che Marchionne teme possa addirittura essere danneggiata da 211 operai in sciopero e da un loro possibile contagio viste anche, dove si lavora, le dure condizioni di fabbrica, non negoziabili ottenute negli accordi separati. Questo andrebbe conosciuto anche nell'interesse del paese e di tutti i cittadini italiani.

Infine, se in buona giornata, potrebbe anche dire che lo sciopero che si pagano sempre le lavoratrici e i lavoratori è una libertà costituzionale preziosa anche per l'impresa e le innovazioni, che non può essere cancellato da un'idea di "guerra" permanente e globale tra multinazionali e prodotti, che arruolano loro malgrado lavoratrici, lavoratori e paesi, appellando chi disente come un disertore perché in questo caso e la democrazia che stiamo abbandonando.



Lo sciopero alla Maserati, il blitz di Marchionne e i diritti sindacali che «sporcano» l'immagine dell'azienda

Buona la prima!

Edizione speciale con le migliori copertine del 2013

Nelle principali edicole di Roma, Milano, Bologna
Firenze, Genova, Torino, Venezia, Perugia e Terni
oppure su www.ilmanifesto.info o su www.appstore.com/ilmanifesto

il manifesto

BUONA LA PRIMA
LE MIGLIORI COPERTINE DEL 2013

il manifesto

DIR. RESPONSABILE Norma Rangeri
CONDIRETTORE Tommaso Di Francesco

DESK
Matteo Bartocci, Marco Boccitto, Micaela Bonghi,
Massimo Giannetti, Giulia Sbarigia

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Benedetto Vecchi (presidente),
Matteo Bartocci, Norma Rangeri,
Silvana Silvestri

Il nuovo manifesto società coop editrice
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, 00153 Roma via A. Bagnoni 8 FAX 06 68719573, TEL. 06 687191
E-MAIL REDAZIONE redazione@ilmanifesto.it E-MAIL AMMINISTRAZIONE amministrazione@ilmanifesto.it SITO WEB: www.ilmanifesto.info

Iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812 ilmanifesto fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 07-08-1990 n.250

ABBONAMENTI POSTALI PER L'ITALIA annuo 320€ semestrale 180€ versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società coop editrice" via A. Bagnoni 8, 00153 Roma

IBAN: IT 30 P 05018 03200 000000153228

COPIE ARRETRATE 06/39745482 arretrati@redscopio.it

STAMPA litosud Srl via Carlo Pesenti 130, Roma - litosud Srl via Aldo Moro 4, 20060 Pessano con Bornago (MI)

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITÀ poster pubblicità srl E-MAIL poster@poster-pr.it SEDE LEGALE, DIR. GEN. via A. Bagnoni 8, 00153 Roma tel. 06 68896911, fax 06 58179764

TARIFFE DELLE INSERZIONI
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm44x20)
pubblicità finanziaria/legale: 450€ a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 65 x 88, colore 4.550 €, b/n 3.780 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 320 x 455
doppia pagina: mm 660 x 455

DIFFUSIONE, CONTABILITÀ, RIVENDITE, ABBONAMENTI: reds, rete europea distribuzione e servizi, v.le Bastioni Michelangelo 5/a 00192 Roma - tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 7362 del 14-12-2011

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 38.133

★ reportage

Si moltiplicano i segnali provenienti dagli Usa sulla possibilità di metter fine all'embargo unilaterale imposto all'Avana da 52 anni. Obama lo avrebbe detto anche a Pepe Mujica

Roberto Livi
L'AVANA

Il passato fine di settimana, il presidente dell'Uruguay José Mujica, avrebbe trasmesso al suo collega cubano, Raúl Castro un messaggio di Barack Obama (che aveva incontrato nella sua visita ufficiale a Washington) nel quale il presidente Usa si dice pronto a intavolare un dialogo con l'Avana e a discutere la fine dell'embargo unilaterale da 52 anni imposto a Cuba. La notizia è stata diffusa dal settimanale uruguayano molto vicino a fonti governative, *Búsqueda*, il quale scrive che «il presidente cubano si è dimostrato molto interessato della proposta» di Obama «a condizione che essa non implichi imposizioni ma trattative tra pari» e che Mujica sia uscito dall'incontro col più giovane dei Castro «molto ottimista».

Nell'ultimo mese si sono moltiplicati

i segnali che alcuni importanti leader del Partito democratico, in primis il presidente Obama, ritengono che le riforme attuate dal governo di Raúl Castro offrano un'opportunità concreta per allentare, se non eliminare, l'embargo e iniziare un dialogo con l'Avana. Non può essere un caso infatti che una settimana prima di pubblicare *Hard Choices*, le memorie di Hillary Clinton, siano stati fatti filtrare dalla stampa alcuni estratti nei quali la principale candidata democratica alla (prossima) presidenza afferma di aver esortato Obama «a togliere o ridurre l'embargo», perché il blocco commerciale «non era conveniente per gli Usa e non favoriva cambiamenti (politici) nell'isola comunista».

Non è certo la prima volta che un ex segretario di Stato opini sul fallimento del blocco commerciale che gli Usa impongono a Cuba da più di 52 anni. Il fatto rilevante è che si ritenga opportuno ventilare il tema, in precedenza tabù, di trattative con Cuba in campagna presidenziale. Del resto Hillary è in buona compagnia. Charlie Crist il candidato democratico al posto di governatore della Florida ha già espresso la sua posizione favorevole alla fine dell'embargo. Non solo, si è detto pronto a visitare l'isola in piena campagna per la conquista della Florida, stato dove vivono quasi due milioni di cubano-americani. I due leaders democratici hanno fatto circolare le loro opinioni una decina di giorni dopo che un gruppo di 44 personalità della politica, società ed economia degli Usa avevano inviato una lette-



L'ora DI CUBA



Thomas Donohue, presidente della Camera di commercio degli Stati Uniti, accompagnato da una nutrita delegazione di impresari, i quali si sono dichiarati interessati a conoscere di prima mano le nuove riforme economiche in corso nell'isola. Dopo aver incontrato Raúl Castro, Donohue ha affermato che «è giunta l'ora» di iniziare un nuovo capitolo nelle relazioni tra i due Paesi.

L'accademico e politologo cubano Esteban Morales, esperto in questioni razziali negli Usa, è convinto che questa nuova tendenza che si manifesta nell'amministrazione americana a aprire a al dialogo con Cuba «è frutto di un contesto più generale e riguarda i mutamenti geopolitici in America latina e non solo il progredire delle riforme» nell'isola caraibica. Il professore si riferisce alla recente presidenza di Cuba della Celac (Comunità che raggruppa i paesi dell'America latina e del Caribe) e al fatto che la grande maggioranza dei paesi dell'Osa (Organizzazione stati america-

ni) hanno detto chiaro a Obama che parteciperanno al prossimo vertice (a Panama) solo se vi sarà ammessa Cuba (paese espulso per volontà degli Usa all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso). Però, avverte Morales, «non possiamo certo sperare che si tratti di un cambio di politica (degli Usa, ndr) per convivere con Cuba, ma per cambiare Cuba». Ovvero per cambiare il governo socialista dell'isola. Su questo il professore non ha dubbi. «Si tratta di un cambiamento tattico» - afferma. In sostanza, ormai, il vertice statunitense - a parte i falchi anticastristi del partito repubblicano - si sono convinti che l'embargo non solo è obsoleto, ma dannoso nei confronti degli Usa (anche nell'ultima sessione dell'Onu la condanna è stata generale, a favore hanno votato solo Usa e Israele). La nuova politica del dialogo, se e quando si esprimerà, si avvarrà di nuovi strumenti, in sostanza di una penetrazione nell'isola del capitale internazionale seguita dall'emergere di «nuovi valori», politici e sociali, ma l'obiettivo strategico rimane: «Recuperare Cuba».

Il famoso scrittore Leonardo Padura Fuentes pensa che se i nuovi segnali che vengono dagli Usa porteranno alla fine o anche alla riduzione dell'embargo «Cuba otterrà un'importante vittoria politica e i cittadini cubani riceveranno un desideratissimo sollievo» soprattutto economico «dalla fine di quello che si è convertito in un interminabile conflitto».

ra a Obama chiedendogli, in sostanza, una maggiore flessibilizzazione nei rapporti con Cuba e l'inizio di un dialogo che affronti temi importanti di interesse mutuo, come la sicurezza nazionale.

Posizioni simili si manifestano anche nelle élites dei cubano-americani, tradizionalmente drasticamente favorevoli all'embargo e a politiche che favorissero «l'abbattimento della dittatura dei Castro». Alcuni membri della potente famiglia dei Fanjul (ricchissimi imprenditori cubano-americani) si sono detti disposti «a investire a Cuba», Falcundo Bacardi (brand del rum) ha rivelato che la sua famiglia è divisa in tema di embargo e che lui personalmente pensa che a Cuba siano in corso riforme. Infine, nei giorni scorsi, il Cuban

Research Institute, ente dell'Università internazionale della Florida che dal 1991 monitorizza i rapporti con l'isola caraibica, ha pubblicato un'inchiesta nella quale si afferma che, per la prima volta, la maggioranza (52%) dei cubano-americani è favorevole alla fine dell'embargo (nelle inchieste condotte alla fine del secolo scorso la media dei favorevoli era dell'85%). Dall'indagine risulta che questo cambio di posizione «è un trend», visto che i favorevoli a posizioni dure sono concentrati nella fascia di età superiore ai 65 anni. Non solo, il 68% degli intervistati si è espresso a «favore del ristabilimento di rapporti diplomatici» tra gli Usa e Cuba.

Frutto di questa situazione è anche la visita di recente attuata a Cuba da

MURALES
ALL'AVANA. A
DESTRA, PEPE
MUJICA. IN
BASSO, RAUL
CASTRO
/REUTERS

ECONOMIA • Raúl Castro cerca di rimettere in piedi l'economia rafforzando il welfare socialista

Al caffè delle riforme sostenibili

Ro.Li.
L'AVANA

In un articolo pubblicato in *14ymedio.com*, il giornale online della *superbloguera* Yoani Sánchez, una nota dissidente ammette che in sei anni di presidenza Raúl Castro ha introdotto «una quantità di cambiamenti legali (ovvero riforme) paragonabile a quella prodotta nei primi anni della Rivoluzione e molto maggiore delle riforme messe in opera nei quarant'anni precedenti il "raulismo"». E elenca le maggiori riforme: distribuzione delle terre incolte in usufrutto a agricoltori privati e a cooperative; legalizzazione del «lavoro non statale» ovvero del «business privato»; permesso di vendere e comprare case, mezzi di trasporto e altri beni; autorizzazione all'uso di telefoni cellulari e accesso a internet e permesso di alloggiare in alberghi e altre località prima riservate ai turisti stranieri; nuova legge sull'immigrazione che elimina «l'autorizzazione al-

l'uscita e all'ingresso» e estende il permesso di residenza all'estero fino a 24 mesi e la più recente legge sugli investimenti esteri per favorire l'afflusso di capitale straniero.

Queste misure, scrive, dovrebbero costituire una svolta radicale ri-

Secondo la nota blogger dissidente, Yoani Sanchez, i cambiamenti in corso sono solo di facciata

spetto al modello socioeconomico precedente, quello che definisce «l'immobilismo di Fidel», ovvero «una società soggetta a un centralismo che ha eliminato ogni vestigia di autonomia della società civile cubana». La dissidente afferma, però, che il «nuovo modello economico» proposto dalla squadra di Raul è «più un'operazione di facciata che una realtà».

Si tratta di critiche di natura poli-

tica, afferma in un suo articolo l'economista Rolando López del Amo, perché, come ha messo in chiaro in più occasioni il vice presidente del Consiglio dei ministri e responsabile dell'attuazione delle riforme, Marino Murillo, il nuovo modello economico «non implica cambi politici», ovvero ha lo scopo di «rafforzare il socialismo cubano» e non di smantellarlo. Però, a livello di macroeconomia, gli argomenti non mancano all'opposizione: secondo i dati resi pubblici dall'Ufficio nazionale di statistica, il volume fisico prodotto dall'industria manifatturiera cubana è il 48% di quello prodotto nel 1989, ultimo anno in cui Cuba ricevette gli aiuti dell'Unione sovietica.

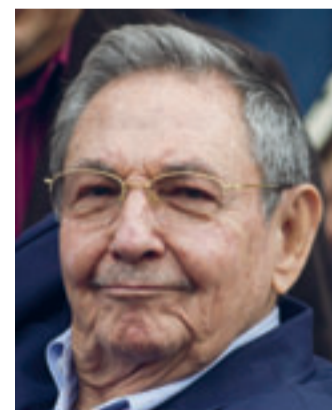
Tale livello raggiunge il 53% se si esclude l'industria dello zucchero, che è stata una delle più colpite dalla crisi. Non solo, il peso cubano vale 25 volte meno che nel 1990 e dunque tutti i salari sono stati di fatto ridotti di 25 volte in capacità di acquisto.

La perdita di valore del peso cu-

bano, scrive López del Amo, «è la madre della perdita di altri valori perché, semplicemente, i lavoratori non possono soddisfare le loro necessità con i salari che ricevono. Da questa necessità di sopravvivenza sono nati i concetti di "luchar" (lottare per sopravvivere), non importa come, anche rubando e prostituendosi».

Per questo, conclude, è necessario accelerare il movimento di riforme già approvate con l'obiettivo di mettere le basi di un «socialismo prospero e sostenibile». Però, non è possibile cambiare un modello economico basato sul quasi totale controllo statale dei mezzi di produzione e dei servizi e su un forte egualitarismo «senza sconfiggere il burocratismo», una mentalità burocratica che tutto giustifica e che paralizza il Paese. Per liberare le forze produttive dalle briglie imposte «dal burocratismo», è necessario un cambio di mentalità, di strutture e anche di quadri politici.

Gli effetti delle riforme, però, si



fanno già sentire. Innanzi tutto nel settore privato. «La liberalizzazione ha attivato una nuova mentalità» nei gestori di caffetterie, paladars (ristoranti), pizzerie, officine, cooperative, negozi di artigianato, barberie e ginnasi: più di 450.000 cubani, più o meno il 9% della popolazione attiva, lavora in 200 categorie di *cuentalpropistas* (gestione privata), da agenti immobiliari a sarti, da falegnami a fotografi e tassisti.

Ma il vicepresidente Murillo ha messo in chiaro che per finanziare le misure che rendano possibile la crescita e nel contempo mantenere la «giustizia sociale» -istruzione e sanità gratuite, la li-

breta che assicura a tutti i cubani una quota di beni alimentari a bassissimi prezzi - è necessario aumentare il flusso di investimenti esteri fino al tetto previsto per quest'anno di 2,5 miliardi di dollari. L'obiettivo principale è rafforzare quei settori - come la produzione agricola - che permettano di sostituire le importazioni. Cuba infatti compra all'estero il 60% di quello che consuma con una spesa che l'anno scorso ha sfiorato 1,8 miliardi di dollari.

Il socialismo cubano ha dimostrato di saper redistribuire la ricchezza a livello sociale, ma oggi, afferma lo storico Lopez Oliva, il problema principale è produrre, senza rimettere in piedi l'economia è impossibile redistribuire e mantenere il welfare sociale.

Attrarre capitali stranieri e soprattutto investimenti che implicino un trasferimento di tecnologia, dunque una modernizzazione del settore industriale cubano, è dunque uno degli obiettivi strategici del governo di Raúl Castro. Con questi obiettivi si è aperta lunedì all'Avana «la Prima convenzione e esposizione internazionale Cuba-industria 2014 alla quale, riferisce il quotidiano del pc *Granma*, parteciperanno più di 400 imprenditori stranieri in rappresentanza di 29 paesi (Italia compresa).